



Rassegna Storica dei Comuni a. VII, n. 3-4 (1981)

INDICE

ANNO VII (n. s.), n. 3-4 MAGGIO-AGOSTO 1981

[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, Effetti del buon governo in città (part., Siena, palazzo pubblico)]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Amalfi, archidiocesi per "operazione simoniaca"? (G. Imperato), p. 3 (3)

Grumo Nevano: dal tribunale di campagna un bando di Ferdinando IV (F. E. Pezone), p. 17 (28)

Basilicata: sviluppo demografico e nuova borghesia borbonica (I. Riccio), p. 19 (33)

Terra di Lavoro. Movimento cattolico tra fascismo e democrazia (S. Pace), p. 24 (42)

Recensioni e annotazioni:

Greci, l'unico paese campano di lingua albanese (F. E. Pezone), p. 28 (49)

Profili:

Gianfranco Benedettini di Venturina (M. Corcione), p. 30 (53)

Incontri e convegni di studio:

A) Seminario di studi su "Monachesimo Benedettino e società" (L. Delli Compagni), p. 34 (59)

B) Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Sosio Capasso), p. 36 (61)

C) 3° Congresso Internazionale di Studi Storici Amalfitani (M. Corcione), p. 38 (62)

D) Seminario di Studi su "Capua e Terra di Lavoro dal Fascismo alla Repubblica" (S. Pace e M. Vasaturo), p. 41 (66)

E) Presentazione del volume del Cardinale Pietro Palazzini su "Francesco Faà di Bruno, scienziato e prete" (M. Corcione), p. 43 (69)

Scrivono di noi:

A) L'Avvenire d'Italia (del 23-7-81), p. 44 (71)

B) Il Prof. Nicolaj Doncev di Sòfia, p. 44 (72)

ATELLANA N. 2:

Atella (Hülsen, trad. di T. L. A. Savasta), p. 46 (74)

Le fabulae atellane (V. De Muro), p. 47 (75)

Bibliografia essenziale su Atella e le sue fabulae, scheda di aggiornamento (F. E. Pezone), p. 48 (76)

Archeologia atellana (G. Castaldi), p. 50 (77)

Folklore (religione, magia, canti), p. 52 (79)

Vita dell'Istituto, p. 55 (83)

AMALFI CREATA ARCHIDIOCESI PER «OPERAZIONE SIMONIACA»?

GIUSEPPE IMPERATO

Uno degli avvenimenti più importanti della storia di Amalfi nel X secolo, che le conferì maggiore splendore fu certamente la elevazione della diocesi alla dignità Arcivescovile e Metropolitana con conseguente creazione di sedi vescovili suffraganee, in alcune città del Ducato. Per far meglio rilevare il significato politico e religioso di ciò nella vita della Repubblica marinara, ritengo opportuno premettere un brevissimo cenno storico di quel periodo, abbastanza fosco e turbolento per altre città mediterranee, che per Amalfi fu invece il più luminoso e prospero.

Essa, «alla luce di una percezione singolarmente realistica delle forze che dominavano nel Mediterraneo»¹, dopo essersi sottratta, con geniale azione, dal Ducato greco di Napoli nell'839², ebbe come suprema cura la difesa dei suoi interessi economici, la salvaguardia della propria integrità territoriale, già per sé abbastanza ristretta, e la sua fortuna sui mari. Nonostante questi suoi specifici intenti, si trovò a dover prendere le armi contro i persistenti ed ambiziosi tentativi dei Longobardi³. Questi la minacciavano dalle creste dei Monti Lattari alle spalle e dal mare per impadronirsi della città, ritenuta il centro commerciale più dinamico, più robusto e più efficiente del Tirreno, polmone cantieristico per i traffici marittimi nel Mediterraneo. Fautore ed esecutore di una tale azione accentratrice fu lo scaltro ed ambiziosissimo Pandolfo I, (961-981), principe di Capua e di Benevento, detto *Capodiferro*⁴. In questo disegno egli ebbe l'appoggio armato dell'imperatore tedesco, Ottone I di Sassonia il quale, a sua volta, si rifaceva alla tradizione carolingia che mirava a legare il Mezzogiorno d'Italia all'Impero occidentale. Al governo della repubblica di Amalfi era, in quel tempo, un personaggio eccezionale, il duca Mansone I, patrizio imperiale ed antipato⁵, uomo energico, munifico e soprattutto dotato di grande spirito religioso, «tale da non esservi stato - scrive Camera - altro Preside di Repubblica a confronto a lui»⁶. Egli, con genio e mano forte, divenne l'anima dell'opposizione antilongobarda ed antitedesca in Campania: appena intuì l'ambizioso disegno del principe longobardo di annettersi anche il Principato di Salerno, «che

¹ ERNESTO PONTIERI, *Dinamica interna della storia del Principato Longobardo di Salerno*, Rivista di studi Salernitani, I, Salerno, 1968, pag. 71.

² MATTEO CAMERA, *Memorie Storico-Diplomatiche dell'antica Città e Ducato di Amalfi*, Salerno, 1876, Vol. I, pag. 86.

³ Il fiero ed ambizioso principe Sicardo, per «far di Amalfi una specie di sobborgo di Salerno come ottimo centro commerciale del Tirreno», assediò e conquistò la città marinara verso la fine dell'838, «*capta est civitas ac depopulata penitus ... cum magna audacia peracto igitur excidio, cunctisque moenibus dirutis civitatis*» (*Chronicon Salern.*); cfr. CAMERA, *op. cit.*, pag. 83; MASSIMO OLDONI, *Agiografia Longobarda tra sec. IX e X*, in Studi Medievali. Fasc. II, Dic. 1971, pag. 614; PONTIERI, *Crisi di Amalfi Medioevale sulla Republ. Marinara di Amalfi*, 1935, pag. 9. Dal capitolo *Amalfi prenormanna - Albori di potenza*, nel volume «Storia della Repubblica di Amalfi» di prossima pubblicazione.

⁴ CAMERA, *op. cit.*, pag. 145; MICHELANGELO SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia - Ducato di Napoli e Principato di Salerno*, Bari, 1923, pag. 123; PONTIERI, *op. cit.*, *Dinamica interna ...*, pag. 751.

⁵ Si tratta, secondo una più attendibile cronotassi, seguita da storici moderni, di Mansone I, e non III, come il CAMERA, con altri autori. Cfr. ARMANDO SCHIANO, *Amalfi - Profilo Storico*, Roma 1940, pag. 14; PANSA, *op. cit.*, pag. 41; GAETANO DON AMODIO, *Compendio Istorico*. Estratto dalla «Rivista Amalfitana» a cura di D. Giuseppe Imperato, pagg. XXXII-III; dal Capit. *Formazione ed ascesa dello Stato Amalfitano* di prossima pubblicazione.

⁶ CAMERA, *op. cit.*, pag. 137.

riteneva esiziale per l'indipendenza amalfitana», dominando uomini ed eventi, occupò nel febbraio del 981 quel principato; tenne così sotto il suo scettro, i due Stati, proclamandosi Principe di Salerno e Duca di Amalfi⁷. Mansone, associandosi nel governo il figlio Giovanni I, tenne il Principato di Salerno per tre anni dal febbraio 981 all'ottobre 983. A ricordo di tale glorioso avvenimento fece anche coniare una moneta con l'effigie di S. Matteo⁸. Fu un'effimera signoria, un trionfo breve ma un significativo e fortunato tentativo della «grande politica», che la ricchissima città marinara allora svolse sotto il glorioso Duca.

La controrivoluzione trionfava ed emancipava dalla soggezione amalfitana Salerno, mentre in Amalfi ne approfittava il fratello Adelferio, che, con astuzia e perfidia, estrometteva Mansone, mandandolo in prigione, ove lo lasciò per circa due anni. «Desta veramente ribrezzo - commenta il Camera - il rinvenire a quel tempo, ed in mezzo ad un popolo generoso e non affatto privo di civiltà un patrizio sì snaturato che per ambizione di governo giunge a sconoscere e calpestare i più sacri vincoli del Sangue!»⁹.

Dopo un anno e dieci mesi, nell'ottobre del 986, Mansone riconquistò il trono, che tenne ancora col figlio Giovanni I e poi per quarantasei anni col nipote Sergio II sino al 1004-1005, anno in cui morì¹⁰.

Egli fu molto liberale, scrive lo storico amalfitano, benefico e di spirito soprattutto religioso, e di tanto valore da acquistare il nome di «gloriosissimo». Sotto il suo governo, Amalfi divenne ricca e possente, piena di popolo e di mercanti e di marinai. A sue spese fece ingrandire la Cattedrale (verso il 980) e l'arricchì di magnificenza; costruì due chiese, quella dei SS. Quaranta Martiri e nel 987 quella di S. Maria Maggiore; fondò inoltre, il più grande monastero, quello di S. Lorenzo del Piano per nobili donne dell'Ordine di S. Benedetto, arricchendola di beni, con accanto una Chiesa dedicata allo stesso Santo¹¹.

Nel contesto di questo periodo storico particolarmente felice ed importante per la Repubblica amalfitana, ed alla luce del suo glorioso duca Mansone I, il quale innalzò il Ducato ai fastigi della potenza e dello splendore politico e religioso, si deve inquadrare e considerare la elevazione della sede vescovile ad Archidiocesi e la concomitante creazione di sedi vescovili nei luoghi più strategici ed importanti del territorio amalfitano.

⁷ SCHIPA, *op. cit.*, pag. 123; PONTIERI, *op. cit.*, *Il Principato Long.* ..., pag. 76; anche: MS. di ENRICO TALAMO, *Storia di Positano*, pag. 29; SCHIAVO, *op. cit.*, pag. 15. «Questa operazione politico-militare, compiuta tempestivamente in un momento di generale disordine esprimeva l'imperiosa necessità di Amalfi di assicurarsi una maggiore signoria in terraferma, per costituire un baluardo più vasto, solido e capace di valida resistenza, ai tentativi d'invasione e di assorbimento». Cfr. SCHIAVO, *op. cit.*, pag. 14. In un documento, riportato da Camera, si legge: «*Temporibus domini nostri Mansonis gloriosi ducis et imperialis patricii et antypati anno vicesimo quinto, et septimo anno domini Johannis gloriosi ducis filii eius et anno primo Principatus eorum Salerni*», *op. cit.*, pag. 181.

⁸ PONTIERI, *Salerno «Civitas S. Matthei»*. «*Nel X Centenario della Traslazione di S. Matteo*», 954-1954, pag. 75.

⁹ CAMERA, *op. cit.*, pag. 182. Lo SCHIPA dice che Mansone col figlio Giovanni fu espulso circa il mese di novembre del 983; cfr. *op. cit.*, pag. 124. Al potere di Salerno andava una nuova dinastia: il Conte Giovanni di Lamberto da Spoleto e il figlio Guido; morto costui nel 988, Giovanni governò con l'altro figlio Guaimario IV. Cfr. PONTIERI, *op. cit.*, pagg. 76, 83.

¹⁰ CAMERA, *op. cit.*

¹¹ CAMERA, *op. cit.*, pagg. 153, 156, 183, 188; PANSA, *op. cit.*, 41; AMODIO, *op. cit.*, pagg. XXXIII, XXXIV, LII; RICCARDO FILANGIERI DI CANDIDA, *Codice Diplomatico Amalfitano*, Napoli, 1917, perg. CUI, pagg. 287, 88.

Si abbia presente che prima di Amalfi, altre sedi vescovili e cioè quelle delle capitali di Stati longobardi (Capua, Benevento, Salerno e Sorrento) furono elevate a dignità di Metropolitane¹².

Circa l'anno in cui la Chiesa Salernitana venne elevata a dignità arcivescovile, gli storici «*longe discordes fuerunt*»; molto probabilmente lo fu nel 983 da papa Benedetto VII¹³.

Ebbe una vastissima circoscrizione metropolitana, i cui confini toccavano la Basilicata con Acerenza e si prolungavano nella Calabria settentrionale con Cosenza, Bisignano e Malvito (S. Marco)¹⁴.

Primo Arcivescovo ne fu Amato, che da papa Giovanni XV, il 12 luglio 989, ebbe confermata la dignità arcivescovile con facoltà di ordinare e consacrare i Vescovi di tali diocesi. Lo stesso papa ne fa conferma anche al suo successore Grimoaldo, con bolla del 25 marzo 983¹⁵.

«E' stato detto che la S. Sede attuò tale elevazione per l'opportunità di arginare, mediante la creazione d'una vasta provincia ecclesiastica con al vertice Salerno, l'influenza della Chiesa greca sul suolo dell'Italia Meridionale»¹⁶. Sembra giusta l'osservazione, se si tiene presente particolarmente la minacciosa avanzata della Chiesa greca in questo delicato settore politico e religioso. Anche Amalfi, «a nessun'altra seconda per civiltà, ricchezza e potenziale commerciale, che vedeva a malincuore l'innalzamento delle sedi metropolitane di Salerno e di Sorrento, che d'ambo i lati teneva per confini»¹⁷, resosi promotore sollecito Mansone, ottenne la sede Arcivescovile.

Si presenta a questo punto la delicata questione dell'anno in cui avvenne tale elevazione. Diciamo subito che le fonti non sono concordi nell'indicare la data di tale avvenimento, che è concomitante con la creazione delle quattro sedi vescovili di *Capri, Lettere, Scala e Minori*, i cui Vescovi furono consacrati da Leone, primo Arcivescovo di Amalfi, di cui si è indiscutibilmente certi.

Riportiamo per ordine le fonti.

Il «*Liber Pontificalis Ecclesiae Amalfitanae o Chronica omnium Archiepiscoporum*» dice: «*Et in anno ab incarnatione Domini Nostri Iesu Christi nonocentesimo sexto* (Redax. Pelliccia DCCCCXIV), *die trigesimo mensis novembris, XV Indictione, placuit domino Mansoni Duci et Imperiali Patritio, ac cuncto clero et populo universo eligere Leonem presbiterum et monacum, filium Sergii de Urso Comite, ad ARCHIEPISCOPALEM ordinem, qui consecratus est tertia decima mensis februarii annum Domini DCCCCLXXXII* (Red. Ughelli 987), *accepit pallium Archiepiscopatus per manus Ioannis Summi Pontificis XV, in sacratissimo Palatio Lateranensi cum apostolica benedictione. Igitur praedictus LEO, PRIMUS ARCHIEPISCOPUS sanctae*

¹² Pandolfo I riuscì ad ottenere dal papa Giovanni XIII che *Capua*, per la prima, fosse sede Metropolitana e che lo stesso suo fratello venisse consacrato nel 966. Cfr. NICOLA CILENTO, «Italia Meridion. Long.», pag. 188. *Benevento* ottenne la sede Arciv. nello stesso anno; *Sorrento* dopo due anni, nel 968. Cfr. CAMERA, *op. cit.*, pag. 157; *Italia Pontificia*, Ediz. Kehr, pag. 223, n. 34; UGHELLI, pag. 967.

¹³ CRISCI-CAMPAGNA, *Salerno Sacra*, Salerno, 1962, pagg. 45 e 65; KEHR, *op. cit.*, pag. 345.

¹⁴ Le diocesi suffraganee furono: Pesto (trasportata poi a Capaccio), Conza, Acerenza, Nola, Bisignano, Malvito e Cosenza, queste ultime tre Diocesi pur soggette politicamente e civilmente all'Impero Bizantino, erano però di rito latino e canonicamente dipendenti dalla Chiesa Romana.

¹⁵ CRISCI-CAMPAGNA, *op. cit.*, pag. 46.

¹⁶ E. PONTIERI, *op. cit.*, *Nel Centenario della Traslazione di S. Matteo*, pag. 76; cfr. CRISCI-CAMPAGNA, *op. cit.*, *ivi*; N. Cilento «Italia Meridionale Long.», pag. 195.

¹⁷ CAMERA, *op. cit.*, pag. 157.

Sedis Amalphitanae ecclesiae, una cum tota plebe sua, et universo clero suae Diocesis ordinavit tres EPISCOPOS. Primum videlicet IOANNEM, et eum in episcopum consecravat in Insula Capritana, SECUNDUM vero SERGIUM, ipsum in Reginna qui nunc Minori dicitur: TERTIUM vero STEPHANUM in castellis Stabiensibus, qui dicitur Episcopum Litterarum. Et praefatus Dominus Leo, primus Archiepiscopus, sedit annis quadraginta duobus et mortuus est die vigesimo quinto mensis aprilis. Indictione XII et sepultus est in ecclesia sancti Viti Martiris, qui in dicto Episcopio est dedicata»¹⁸.

Lo storico PANSA scrive: «... Mansone per lo spazio di tutto il suo governo illustrò maggiormente la Riviera con elegere lo Arcivescovo nella Città di Amalfi conciosiaché morto il Vescovo Mastolo, che successo era a Costantino, fè raccogliere il Clero col popolo nominando Arcivescovo LEONE Comite Monaco dell'Ordine di S. Benedetto ed Abate, del Monastero di S. Cirico e Gioditta di Trans, il che leggesi nell'indice dei Vescovi allegato altresì dall'Ugelli ... LEONEM Presbyterum et Monachum filium Sergii de Urso Comite ad Archiepiscopalem ordinem, qui consecratus est die decima tertia Februarii anno 987, et accepit deinde pallium Archiepiscopatus ... Così ritornando da Roma lo Arcivescovo Leone nella sua Sede unitamente con la plebe, e tutto il Clero della Sua Diocesi elesse tre Vescovi suffraganei ... Tutto ciò troviamo notato nella Cronica del Prete Orso, onde l'Ughelli; Annus decimus Ioannis PP. 15 erat Episcopus 994. Igitur praefatus primo Archiepiscopus ... (come sopra e poi ancora aggiunge) Leo inquit Presbyter ... cum esset laudabilis vitae et praefulgens moribus, et omnibus notus reputatus fuit ab eximio magnifico et Glorioso Duce et Patritio Imperiali Domino Mansone, universo populo, cunctoque Clero electus Antistes Sanctae Ecclesiae Amalphitanae, et cum Amalphitana Respublica, tunc nimis floreret et potens esse tam in terrestribus, quam in marinis, merito supplicavit Pontifici suo tunc Ioannis XV a quo habuerunt ipsum Leonem consecratum primum Archiepiscopum Amalphitanum indc. 15 die 30 Novembris anni 987 in palatio Lateranensi sub tunc Imperatore Octone III. Tunc temporis Episcopus Camensis dictus vulgariter Scalensis, qui erat Sergius fuit datus suffraganeus, sed immunis a iure cathedratico similiter Episcopus Capritanus, quia fuerunt onerati, fuerunt relevati a dicto iure, eodem tempore fuit datus Episcopus Sergius Ecclesiae Reginensis, et Stephanus Castro Stabienses, nunc Litterensi Civitati, cum honore tamen iuris Cathedratici»¹⁹.

Nel «Compendio storico», il Parr. Don Gaetano AMODIO, dopo la serie dei Vescovi ed iniziando quella degli Arcivescovi, scrive: «Siccome Amalfi ha goduto la dignità di Repubblica, così parimente la Sede Vescovile fu innalzata a quella di Arcivescovado nell'anno 987 da Giovanni XV Sommo Pontefice per opera del Duce Manzone III: e non già come il Freccia, nel 904 da Papa Sergio III». «... L'Arcivescovo di questa Sede è Metropolitano, tenendo quattro Vescovi Suffraganei ... cioè quello di Scala, Minori, Lettere e Capri ...». E poi aggiunge: «Leone Cometurso primo Arcivescovo eletto dalla Repubblica nell'anno 987. Così appunto leggesi nella Lapida (!), che tuttavia si ritrova nel muro della banda sinistra nell'ingresso, che si fa nella Nave del Duomo di Amalfi, che nomasi del Crocifisso» (ma da tempo non esiste più)²⁰.

Ed inoltre lo storico Matteo CAMERA quasi raccogliendo le varie fonti, scrive: «... Mastolo, ultimo Vescovo di Amalfi, era poc'anzi già morto e la sede pastorale trovavasi vacante, allorché il Clero ed il Popolo Amalfitano, secondo gli antichi canoni, elessero per loro Antiste a' 13 febbraio 987, LEONE, figlio di D. Sergio di Orso Comite Scaticampolo, della linea dei Prefetturi della Repubblica. Era egli uomo dotto e di santa vita, ed Abate Benedettino del Monastero dei SS. Cirico e Giulitta Mart. di Atrani.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ PANSA, *op. cit.*, vol. I, pag. 39 e sg.

²⁰ G. AMODIO, *op. cit.*, pag. N. M.

Mansone adunque, senza ristare, supplicò il Pontefice Giovanni XV, perché conceder volesse al Vescovo eletto Leone ed a questa Chiesa, eguale onore e preminenza di Metropolitana; il che prontamente ottenne per benignità apostolica; e nello stesso anno il Papa consacrò colle proprie mani Leone per Arcivescovo di Amalfi, nella Basilica Lateranense a' 30 novembre 987 ... Il Pallio metropolitico venne poi conferito sette anni dopo 994 nel ritornare a Roma. Nel medesimo tempo furono dichiarate suffraganee di questa novella Sede Metropolitana le Chiese Episcopali di Scala, di Minori, di Lettere e di Capri»²¹.

L'insigne storico riporta quindi quanto ne scrisse il cronista amalfitano Orso Presbitero, già innanzi richiamato; aggiunge soltanto una parentesi a «... *tertium vero STEPHANUM (praesbiterum Amalphitanum in anno 994) in Castellis Stabiensibus ...*»²².

Rileviamo senz'altro le discordanze di datazione delle fonti riferite. Il *Liber Pontificalis*, secondo la redazione Pelliccia, reca per la elezione di Leone la data 914; la redazione Ughelli, invece quella del 987. Altra discordanza riguarda l'anno della consacrazione: la Cronaca di Orso Presbitero la dice avvenuta, secondo la redaz. Ughelli ai 13-11-987; il Pansa seguendo la stessa fonte, dice che essa venne il 30-XI-987 ed il conferimento del Pallio, seguendo la fonte Ughelli dopo il 994.

L'Amodio sembra tra i più precisi, così come anche il Camera, ammettendo l'anno 987 come quello dell'elevazione di Leone ad Arcivescovo e come data della creazione dei rispettivi vescovadi suffraganei. Credo pertanto che si possa trarre una conclusione: tutti gli autori citati concordano nel fissare il 987 come anno di elezione da parte del clero e di tutto il popolo, fautore Mansone, di Leone Arcivescovo, e conseguentemente anche della nomina o creazione dei Vescovi suffraganei, anche se poi la consacrazione vera e propria debba credersi avvenuta dopo qualche anno, secondo l'usanza del tempo²³. Da tale datazione dissente Luigi Grazzi, nella sua «*Storia della Città di Lettere*»²⁴. Prospettando il 914, come anno dell'elezione dell'Arcivescovo Leone, scrive: «... nell'additato anno Leone consacrò vari Vescovi, tra i quali un certo Stefano *in castellibus, qui dicitur nunc Episcopus Litterensis*»²⁵.

Egli ammette, però, che la notizia d'un vescovo per i «*Castelli Lattari*» (o Litterensi) sin dal 914 è contraddetta dal fatto che sia proprio quell'anno in cui muore papa Landone e viene eletto papa Giovanni X: per cui se manca un diploma papale a cui riferirsi, può darsi che Amalfi abbia giocato (ecco una prima insinuazione) sul breve interregno, puntando tutto sul brevissimo pontificato del defunto Landone (luglio 913 - febbraio 914), dato che alcune fonti lo ritengono morto in marzo e non in febbraio²⁶.

²¹ CAMERA, *op. cit.*, vol. I, pag. 157.

²² CAMERA, *ivi*. Nel vol. II in una nota scrive ancora: «... Per le rari sue virtù fu a pieni voti e dal Clero e dal popolo eletto Arcivescovo di Amalfi (primo nella serie) a' 30 novembre 987. Per grande sua umiltà, sottoscrivevasi nelle bolle e negli atti pubblici, «Leo archiepiscopus primus sanctae sedis amalphitanae IMMENSUS PECCATOR» ed anche «IMMERITUS ARCHIEPISCOPUS». Tenne l'amministrazione della Diocesi per corso di 43 anni, e morì nella propria sede a' 25 aprile Indct. XII, 1030. *Ivi*, pag. 644.

²³ Anche il massimo storico-critico KEHR deve ammettere: «*Quomodo ecclesia Amalphitana ad archiepiscopatus honorem promotam sit, in Chronica Archiepiscoporum Amalphitanorum licet subobscura et confuse legitur ...*». Riporta l'Ughelli, che fissa tuttavia le due date 13 feb. a. 987, come elezione di Leone e creazione dei Vescovi Suffraganei, e il 30 nov. a. 987 come anno di consacrazione di Leone e di fondazione dei Vescovadi. Aggiunge poi: «*Hi quattuor suffraganei recensentur etiam ab Albino et in Cencii camerari Libro censuum S.R.E.* (Ed. Fabre-Duchesne I, 40; II, 103). *Leonem secuti sunt Laurentius, a Johanne XIX a. cr. 1030 consecratus*». Cfr. *Italia Pontificia*, Vol. VIII, *Regnum Normannorum-Campania*, pagg. 386-7.

²⁴ P. GRAZZI, *Storia della Città di Lettere*, Pompei, 1971.

²⁵ *Ibidem*, *op. cit.*, pag. 232.

²⁶ *Ibidem*, *op. cit.*, pag. 233.

Ritengo che una tale ipotesi non debba essere presa in considerazione, come, di fatto, non è stato affatto accettata da alcun autore. Solo la redazione del Pelliccia riporta l'anno 914. Ma questa, come giustamente è stato fatto rilevare dal critico Kehr in *Italia Pontificia* «minus recte a. 914 et Sergio III pp. attribuitur»²⁷; parimenti P. Pirri ha scritto: «L'edizione del Pelliccia è infarcita di tanti errori, ritocchi e interpolazioni da non meritare fiducia»²⁸.

Se una tale data (914) si dovesse accettare, si avrebbe l'assurdo che l'arcivescovo Leone abbia governato la diocesi nientemeno che per 115 anni! Ugual considerazione si deve fare per la cronologia del duca Mansone, che, in tal caso, avrebbe governato Amalfi per oltre 91 anni! Scartata questa ipotesi, l'autore ne propone un'altra: l'elezione di Leone sarebbe avvenuta nell'anno 984 e nello stesso anno anche la creazione dei vescovi suffraganei, fra questi quella di Lettere.

Questa seconda tesi viene parimenti ritenuta infondata dallo storico che scrive: «gli ultimi studi sulla serie dei sommi Pontefici secondo la cronotassi del *Liber Pontificalis* e delle sue fonti, escludono che papa Giovanni XV fosse papa nell'anno 984, perché il suo pontificato comincia nell'agosto del 985 ... Dal che risulta che se il vescovado di Lettere fu istituito nel 984, a erigerlo non fu papa Giovanni XV ma Giovanni XIV, Pietro di Pavia, che fu papa per otto mesi dal dicembre 983 al 20 agosto 984. Questi, però, fu imprigionato dall'aprile 984 alla morte; per cui gli atti del suo pontificato si riducono a quattro mesi al massimo. L'unica probabilità che papa Giovanni XIV (ma perché soffermarsi tanto su questo Papa, se nessun autore fa parola di lui?) ha d'essersi prestato a istituire l'episcopato di Lettere è che, essendo lui di Pavia, quindi d'estrazione longobarda, intendesse con tal gesto favorire qualche principe longobardo del Meridione, da Benevento a Salerno e Capua: meno probabilmente l'estravagante stato di Amalfi»²⁹.

Considerata inaccettabile la data del 984, il Grazzi esprime il suo convincimento che Amalfi abbia avuto «sede arcivescovile» nell'anno 997. In tal caso «ci accorgiamo - egli afferma - che si esce dalla legittimità di Papa Giovanni XV morto nel marzo del 996, per cascare nella *illegittimità* di quel *Giovanni XVI Filagato di Rossano Calabro* che, diventato *antipapa* nell'aprile del 997, agì sino al febbraio del 998, contrastando la legittima posizione di Gregorio V (3-V-996 / 18-11-999) che era il sassone Brunone dei Duchi di Carinzia». E qui l'esimio autore con una inconcepibile sicumera arriva inopinatamente ad affermare: «*L'ombra di una operazione simoniaca scende, dunque, su tutta la vicenda in atto tra il "calabrese" ed Amalfi, non esclusa Lettere. La verità, talvolta, conturba*»³⁰.

Non avremmo mai pensato che l'esimio storico giungesse a tale infondata, e sconcertante conclusione: attribuire cioè l'elevazione della sede metropolitana di Amalfi ad «una operazione simoniaca» e la conseguente creazione della sede vescovile di Lettere da parte dell'arcivescovo Leone ad «una compravendita simoniaca», avvenuta nel 997³¹. Simile affermazione non solo ci sembra del tutto gratuita ed arbitraria, ma addirittura lesiva del prestigio della grande e religiosa Repubblica amalfitana, nonché offensiva dell'onore degli stessi suoi legali rappresentanti.

L'autore ha detto: «La verità talvolta, conturba». Si affaccia alla mente la domanda che rivolse Pilato a Gesù: «E che cosa è la verità?»³². E qui parliamo di verità storica. E' l'interpretare forse gli avvenimenti storici secondo proprie congetture, coartarli al

²⁷ KEHR, *op. cit.*, pag. 389, *Pelliccia Raccolta*, V, 165.

²⁸ PIETRO PIRRI S. I., *Il Duomo di Amalfi e il Chiostro del Paradiso*, Roma, 1931, pag. 176.

²⁹ GRAZZI, *op. cit.*, pag. 238.

³⁰ *Ibidem*, *op. cit.*, pagg. 239-240.

³¹ *Ibidem*, *op. cit.*, pagg. 253-265.

³² S. Giovanni, 18, 34.

proprio soggettivo convincimento o non piuttosto il considerarli alla luce della realtà e fondarli su dati oggettivi e concreti? Perché voler procrastinare di dieci anni la fondazione dell'arcivescovado di Amalfi quasi che questo fosse avvenuto dopo che «Lettere avesse già un vescovo dal 994, motivo essenziale per far riconoscere ad Amalfi il titolo di metropolitana ...?»³³.

Nessuna fonte, o storico o tradizione ha stabilito l'anno 997 come quello dell'elezione o consacrazione dell'abate Leone ad arcivescovo e della creazione dei Vescovi suffraganei. Ma tutti, anche se un po' confusamente nella redazione, «*licet confuse legitur*» dice il grande critico Kehr³⁴, hanno dato l'anno 987 per entrambi gli avvenimenti religiosi³⁵.

La prova che convalida irrefutabilmente il fatto che Leone fosse già arcivescovo di Amalfi prima del 997 è un documento riportatoci dal Camera, datato 993: «*In nomine domini etc. temporibus domini mansonis gloriosi ducis et imperialis patricii anno trigesimo sexto, et septimo decimo anno domini iohannis gloriosi ducis filii eius, die tertia mensis septembris indictione septima Amalfi. Nos Leo domini gratia archiepiscopus primus sancte sedis amalfitane ecclesie, una cum presentibus nobiscum astantibus magnalibus cuncte plebis huius nostri archiepiscopi ... «doniamo al prete Pietro Sorrentino la Chiesa» beati Sebastiani Christi martyrs, que est dedicata in pigellula (Pogerola) ...»*³⁶.

Il Grazzi a conferma di quanto affermato: che sia avvenuto nel 997 ad Amalfi la istituzione dell'Arcidiocesi con «*l'operazione simoniaca*» e a Lettere con «*la compravendita*» del Vescovado suffraganeo, apporta un'ulteriore prova, successiva nel tempo di due secoli. Eccola: «Il 20 marzo 1199 viene tolta ad Amalfi l'attribuzione metropolitana ed il suo ordinario viene detto «*vescovo*», non «*arcivescovo*». E prosegue: «Nulla vieta che tra i primi atti di papa Innocenzo III - ma sempre in forza dei dati forniti dall'Amministrazione Papale di Benevento vi sia stata la contestazione di «metropolitana» ad Amalfi, in quanto l'arrogazione del titolo sarebbe stata ottenuta sotto un *antipapa*»³⁷.

Purtroppo dispiace che il Grazzi sia incorso in un errore tanto grave producendo come prova un documento, che attesta proprio il contrario. Lo trascriviamo per intero: «*Die 20. Martii 1199. in Castello Graniani Dominus Dionysius ARCHIEPISCOPUS AMALPHITANUS emit Terram arbustatam et vitatam, sitam in dicta Terra, ubi dicitur all'Episcopio, pro pretio tt.(tary) 24 monetae Amalphiae ad opus Episcopi B. Andreae Apostoli. Actum per Constantinum Curialem ...»*³⁸. Se questo non bastasse a riprova adduciamo anche un altro documento. E' una pergamena del 1177, nella quale si afferma che «*Henricus, abbate del Monastero di Positano, permuta con dom.*

³³ GRAZZI, *op. cit.*, pag. 259.

³⁴ Italia Pontificia, *op. cit.*, pag. 386.

³⁵ Liber Pontificalis, *op. cit.*; Cronaca Orso Presbitero, *op. cit.*; PANSA, *op. cit.*; AMODIO, *op. cit.*; CAMERA, *op. cit.*; PIRRI, *op. cit.*; SCHIAVO, *op. cit.*; IDEM, *Monumenti della Costa di Amalfi*, pag. 19; IDEM, *op. cit.*, *Natura, Storia e Arte della Costa di Amalfi*, Tip. Poliglotta Vatic., 1947, pag. 30; UGHELLI, *op. cit.*; V. TAIANI, *La Diocesi di Amalfi - Brevi Cenni Storici e Sviluppo Demografico*, Salerno, 1972, pag. 6 e sa.; W. FRENKEL, *Salerno e la Costiera amalfitana*, pag. 139.

³⁶ CAMERA, *op. cit.*, vol. I, pag. 144.

³⁷ GRAZZI, *op. cit.*, pag. 326. L'autore congetture anche che la *Bolla del Capitolo Metropolitano di Amalfi*, con la quale si circoscrive la Diocesi di Lettere, essendo Vescovo di quella Sede Pietro, sia «*un atto acefalo del 1169, che non faceva che proporre l'illegale appoggio delle prerogative all'antipapa Celestino II (1124)*», *ivi*, pag. 336.

³⁸ PANSA, *op. cit.*, Vol. II. «Notamento dell'Archivio della Santissima Trinità delle Monache di Amalfi», pag. 32.

DIONISIO dei gratia sancte Amalfitane ecclesie venerabili ARCHIEPISCOPO Karissimo in christo patre nostro» ... «plenariam et integram totam ecclesiam vocabulo beati Helie que constructa et dedicata est a parte occidentis iuxta murum civitatis Amalfae ...»³⁹.

Non ci sembra dover tralasciare come testimonianza lo stesso *Liber Pontificalis*, nel quale si legge: «... Qui Dionisius ARCHIEPISCOPUS consecratus est a Domino Alexandro Papa apud Alagnum ... Iste Dionisius acquisivit Ecclesiae Amalphitanae casale Selipone ... et vixit in Archiepiscopatu annis XXVII»⁴⁰.

* * *

Ed ora il discorso cade in particolare su *Lettere* e la sua sede vescovile. Prima però, di soffermarci sull'epoca di fondazione di tale vescovado (che è contemporaneo a quelli di Scala, Minori e Capri), e che trova dissenziente il citato storico, è utile dare, di sfuggita, uno sguardo storico alla terra di Lettere.

Il territorio di Lettere, con i borghi di Terranzano, Lauri, Aurano, Fuscolo ed altri, all'inizio faceva parte di Stabia. Questa «si allargava dalla collina di Varano al territorio di Gragnano, per estendersi, su per i colli, fino a Pozzano. L'agro cittadino comprendeva le terre dalla foce del Sarno ad Angri, dalle terre di Lettere e Pimonte, al piano di Sorrento, Vico Equense e borghi vicini»⁴¹. Politicamente appartenente allo Stato Sorrentino comprendeva, ancora nel X secolo, le città di Lettere, Gragnano, Castello di Pino e Pimonte. Era sede vescovile sin dal 499, sebbene sia da supporre che «probabilmente risalga al secondo secolo, quando la città risorta ebbe vita autonoma e la comunità cristiana era già fiorente da possedere un cimitero proprio»⁴². Fino al 649 si ha notizia della presenza del Vescovo a Stabia: dopo c'è un vuoto che si protrae sino all'857.

Si ha ragione di ritenere che Stabia distrutta già due volte da Silla nelle guerre sociali dell'89 a.C. e dal Vesuvio del 79 d.C., fosse per la terza volta rimasta sommersa e distrutta da un'alluvione proprio in quel lasso di tempo in cui si nota la mancanza del Vescovo in sede; e precisamente nel periodo che va dal 649 all'857 si sarebbe venuta formando la città di Lettere⁴³. Questa quasi contemporaneamente avrebbe sviluppato

³⁹ FILANGIERI, *Codice Diplomatico Amalfitano*, perg. CXCIV, pag. 363 e sg. In altro documento dello stesso a. 1177 si legge: «... Nos quidem Dionisius divina favente clementia humilis Amalfitanorum ARCHIEPISCOPUS a presenti die ... dedimus et assignavimus a laborandum vobis Guilielmo f.q.d. Petri Rapicane de castello Liberis unam petiam de vinea in casole pertinentia ss. castelli Licteris che est proprietas nostri monasteri sancti Quirisi situm supra Atrano non in demanio nostri archiepiscopatus esse ...». Ivi, pag. 374.

⁴⁰ P. PIRRI, *Il Duomo di Amalfi*, pag. 178. Non è esatto che Dionisio fosse trasferito nel Marzo 1202 - come riporta il Sac. V. Taiani nell'Appendice del «*La Diocesi di Amalfi*» -, perché nel *Liber Pontificalis Ecc. Amal.* è detto: «Et post eius obitum successit ei dominus Matheus Capuanus ...», cfr. *op. cit.*, pag. 180; anche KHER, «*Dionysius una cum suffraganeis suis interfuit Lateranensi concilio generali 1179 celebrato ab Alexandro III. Obiit a. 1202 m. mart.*», quem excepit Matheus ex prae nobili Amalphitana gente Campana. KEHR, *op. cit.*, pag. 392.

⁴¹ G. LAURO AIELLO, *Castellammare di Stabia, nella Storia, nell'arte, nel Costume*, Castell. di Stabia 1966; pag. 10; Cfr. G. CELORO PARASCANDOLO, *Castellammare di Stabia*, Napoli, 1965, pag. 134; G. L. AIELLO, *La Città di Stabia e San Catello suo Patrono*, 1973, pag. 23; F. DI CAPUA, *Dall'antica Stabia alla moderna Castellammare*, Napoli, 1936, Cap. I.

⁴² DI CAPUA, *Il Castello e i suoi tempi*, Castell. di Stabia, 1932.

⁴³ C. PARASCANDOLO, *op. cit.*, pag. 135 e sg. La più comprovata opinione è quella che Lettere sia stata edificata dagli Amalfitani nell'agro stabiano. Nel secolo X e propriamente nel 914 la si aveva come una villa di Stabia. Cfr. GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico regionale*

vita civile, politica, militare ed economica ad opera degli Amalfitani, nell'ambito della stessa Repubblica. I suoi cittadini, infatti, «sia a mezzo di donazioni fatte alle Chiese, sia a mezzo di privati erano già riusciti ad accaparrarsi i tre quarti del territorio di Gragnano e la occupazione quindi (in senso militare e politico dello stesso) non fu che la trasformazione in rapporto giuridico di un precedente stato di fatto. La data dell'avvenimento - pur spettando al secolo X - non è registrata dagli storiografi, né, con la data (né con altro); si sa il modo come essa si verificò, cioè se pacificamente o «*armata manu*»; ma la cosa è importantissima, se non altro perché accrebbe l'efficienza bellica della repubblica marinara nel suo retroterra pedemontano»⁴⁴.

Non avremmo nulla da eccepire in queste affermazioni del Grazzi, se non fosse stato avanzato il dubbio, divenuto in seguito convincimento, dell'occupazione del territorio di Lettere «*manu armata*», e conseguentemente anche della sede vescovile Suffraganea «*comprata*» dagli Amalfitani nell'entroterra dei Monti Lattari (Lettere e Diocesi) ...».

Ci consenta lo storico Grazzi di dimostrare, invece, alla luce dei molti documenti in nostro possesso, risalenti sin al 939 - il che non significa che non ce ne fossero stati altri anche prima, non pervenutici - che una gran parte di esso territorio (Lettere) e di quello di Gragnano era posseduto da Amalfitani, Scalesi e Ravellesi. Questi sin da quell'epoca avean già fatto acquisto nei siti di Pizzicota, alla Palude, a Fuscolo, Gete, Rosolito, alla Plescara ...⁴⁵. Abbiamo testimonianze di compere, cessioni, donazioni di terreni, e perfino di Casali interi. E' del 939 un contratto, col quale «*Maurus et Petrus, f. Iohannis com. de Mauro e Mastalus f. Sergii com.*», loro cognato, col consenso della suocera Marenda, dividono «*in duas portiones*» col loro zio «*dom. Constantino f. Marini de. Costantino com.*», i «*plenari casali*», siti in territorio di Stabia, «*ipsum casalem da Fuscum ... ividem plenarium ipsum casalem de Terrenzanum ... et totum plenarium ipsum casalem da Lauri ... amve cisterne quem avemus at Fuscum ... ipsa cisterna maior ... et minor ... cum omnia sua pertinentia ... cum et ipso terra vacuum ividem qui vinea fuit a preterito tempore ... et tote ipso terre seminare ... querqueta ... ipsum insertetum quem pastinat Marinus pecorarius ...*»⁴⁶.

Un altro documento porta la data 977, stipulato «*mense december int. quinta decimo anno post recuperationem dom. Mansonis gloriosi ducis ...*», ci parla di un certo «*Petrus f. Petri Pedemultu*» che riceve da «*dom. Sergio f. dom. Iohanni iudicis f. Sergii de Urso de Sergio com. una petia de vinea et terra vacua... in Stavi (Stabia) posita at Terrenzanu ...*» con l'obbligo... «*curam exinde habere ... pastinare et armare eos in pergule ... et omne alium frugium ...*»⁴⁷.

Senza voler tediare ancora il benevolo lettore col riportare altri contratti, come quelli del 985-987⁴⁸, del 993⁴⁹, in cui entro nel merito altro monastero quello di «*S. Maria da Fontanella*», «*de Sancta dei genitrice virgo Maria da Fontanella*» (e non solo, come vuole il Grazzi, il Monastero dei SS. Cirico e Giulitta)⁵⁰, trattiamo di quest'ultimo, che ci sembra ancora «*fitanorum ... locum qui dicitur Tingillara in Acquabiba et locum qui*

del Regno di Napoli, Tom. V., alla voce Lettere; A. CAFFARO, A. PICCHESI, *Il Campanile dell'antica Cattedrale di Lettere ...*, Salerno, 1970, pag. 6.

⁴⁴ GRAZZI, *op. cit.*, pag. 265.

⁴⁵ CAMERA, *op. cit.*, vol. II, pag. 665.

⁴⁶ C.D.A., pagg. 6-7. Quante diverse considerazioni non offre questo solo documento.

⁴⁷ *Ibidem*, pag. 16 e sg.

⁴⁸ *Ibidem*, pagg. 19, 20 e 21.

⁴⁹ *Ibidem*, pagg. 23-24.

⁵⁰ GRAZZI afferma che «il dominio amalfitano su Lettere» è tenuto dal Monastero Abbaziale benedettino de' SS. Ciriaco e Giulitta, «lo strumento ecclesiastico di maggior potere tra il X e XII secolo». *Ivi*, pp. 268-269. E non ha tenuto presente che più importante era quello di S. Maria de Fontanella ... Cfr. C.D.A., pagg. 20-21.

dicitur Casanoba et in abba ipsa campora de Aurano et in locum qui dicitur Collectaru seu et in Campu da Aurano et locum qui dicitur Pusillara. Istis locis quas supra diximus sunt infra fines et pertinentia de ipso DUCATO AMALFITANORUM ...», di proprietà di un certo Disijo «f. qd. Mansonì qui fuit Amalfitanus qui fuit filius de Musco com ...» e di sua moglie «nomine Rebda f. Dauferi qui fuit uxor suprad. Mansonì ...», dividendone la metà di tali terre «secundum legem et consuetudinem romanorum mediam ipsa portionem ... a Palumbo Staibano f. Mauri Ipociti de Augusto ...»⁵¹.

Non risponde, quindi, affatto a verità che «con l'anno 1031 si fa avanti una documentazione sconcertante - la prima carta membranacea - secondo la quale un remoto monastero di Benedettini situato in Atrani (quello cioè dei SS. Cirico e Giulitta) si veniva avvantaggiando di lasciti perpetui e di benefici nei territori di Lettere, legittimando in noi (lui) il sospetto che gli interessi fossero manovrati da mano politica nella capitale di Amalfi»⁵².

In ultimo consideriamo l'altra opinione del Grezzi, che ci trova ancora dissenzienti.

Scriva egli infatti: «Vien fatto di pensare che Salerno comandasse su Lettere anche nel campo politico - oltre che in quello ecclesiastico come «metropolitana» - e che nel triennio 994-997 non fosse ancora stata spezzata da Amalfi l'alleanza di stampo longobardo che ancora univa Salerno a Benevento, con il loro antico predominio sul Monte Lattaro (di Lettere). «Di conseguenza, non trovandosi» concesso a Lettere (da parte di Amalfi) un secondo vescovo residenziale se non nel secolo XII, «viene confermata l'ipotesi che il primo vescovo spetti a Lettere per iniziativa di Salerno, in un episodio isolato di fine secolo X, che è pur sempre quello che nasce dal felice connubio del potere civile ed ecclesiastico riscontrato per gli anni 994-997 in quella sede, a differenza del disagio giuridico e cronologico che avrebbe la sede di Amalfi per agire su Lettere nel 997, in forza della morte di Giovanni nel 996 e della susseguita attività illegittima del Filagato calabrese, antipapa per gli anni 997-998, che sono - per l'appunto - quelli critici ostentati da Amalfi»⁵³.

In tutto questo, troviamo espresso il pieno e costante convincimento dello storico sulla «operazione simoniaca» di Amalfi «metropolitana», ottenuta sotto un antipapa⁵⁴, per «compravendita simoniaca»⁵⁵, «sul vero e proprio strapotere del Monastero di Atrani», «manovrato da mano politica nella capitale di Amalfi», «per controllare nello spirituale la suffraganea Lettere», ed infine «sulla fondazione dell'episcopato di Lettere spettante ad una legittima azione fatta dall'arcivescovo di Salerno», autorizzato da Roma a crearsi e consacrarsi vescovi suffraganei in sottostanti località, come la sede di Lettere da erigersi proprio nel 994, cioè tre anni prima che Amalfi (più o meno chiaramente) consegua di dire che è «arcivescovile» pur essa (997)⁵⁶.

⁵¹ *Ibidem*, pagg. 25-26.

⁵² *Ibidem*, pag. 266. Il Grazi, purtroppo non ha tenuto conto di alcun documento da noi riportato; ha ipotizzato tortuosamente soltanto su un contratto del 1012, citato già da Di Capua e da Liguori, per «proporre un'ambientazione storiografica (molto posteriore! ...)», perché riguarda - egli dice - da vicino le origini della feudalità di Pino, Radicosa, Gragnano e Lettere, sotto Amalfi ...» (cfr. *ivi*, pagg. 262-3). Più oltre scrive: «Ci pensi sono le prime voci vive della storia medioevale di Lettere ...» (pag. 267). Da tali premesse trae la grave conclusione che esso documentato «è una prova apodittica del perdurante indirizzo «Salernitano», su Lettere la cui amministrazione fu «comprata dagli Amalfitani, non appena l'erario ducale e le risorse cittadine di Amalfi marinara furono posti in crisi dall'incursione saracena e dalle taglie che ne seguirono ...». *Ivi*, pag. 265.

⁵³ *Ivi*, pag. 257.

⁵⁴ 326: *ivi*, pag. 253.

⁵⁵ *Ivi*, pagg. 287, 292, 273, 295 e 241.

⁵⁶ *Ivi*, pag. 242.

L'autore adduce tre *motivi* a legittimare e a provare la sua tesi:

Primo, «perché il potere ecclesiastico e civile di Salerno in quel momento erano in ottime relazioni con la Sede Apostolica». Forse che i rapporti di Amalfi erano ostili? Lo Stato Amalfitano, politicamente, militarmente ed ecclesiasticamente, era tenuto in grande considerazione dalla Santa Sede, per benemeritenze passate e presenti⁵⁷.

«*Secondo*, per un riguardo alla regnante principessa Gaitelgrima nativa di Lettere». Non sembra questo un motivo affatto valido, per indurre il Papa a concedere un Vescovo Suffraganeo a Lettere. Ragioni ben più importanti ed interessi ben particolari inducevano Amalfi e la S. Sede alla costituzione di quel Vescovado. Né senza probanti argomenti si può «essere indotti ad ammettere che il Vescovo Stefano fosse fratello della principessa Gaitelgrima», e che costei fosse realmente di Lettere.

«*Terzo*, per garantire allo Stato di Salerno la sua presenza politica, e al recente Arcivescovo Amato (982/89-992) un suffraganeo in più sul confine conteso dello Stato Salernitano»⁵⁸.

Come «prova apodittica» della fondazione del Vescovado di Lettere da parte della Chiesa Arcivescovile di Salerno, lo studioso adduce un «documento - chiave». E' datato 25-III-993; «con esso il Papa Giovanni XV conferma all'Arcivescovo Grimoaldo la dignità arcivescovile, come già per la prima volta ad Amato e la *«licentiam et potestatem ordinandi episcopos et consecrandi in subiectis locis»*, per cui gli concede l'uso del pallio»⁵⁹.

La licenza di consacrare vescovi suffraganei non fu un privilegio o diritto spettante soltanto al Metropolita di Salerno, ma di tutti gli Arcivescovi. Anche quello di Amalfi, Leone, di fatto, come fu investito di tale dignità ed ebbe ricevuto il pallio, di ritorno da Roma, come ci dicono le cronache, consacrò i quattro Vescovi Suffraganei.

Nessun autore della Storia Ecclesiastica di Salerno, per quanto si sappia, ha mai affermato - almeno sino ad oggi - che tra i vescovi suffraganei di quella provincia ci fosse stato anche il vescovo di Lettere. Autori degni di ogni credibilità per la profonda ed obiettiva indagine e documentazione storica, quali Crisci-Campagna, hanno riferito alla circoscrizione metropolitana di Salerno le seguenti diocesi suffraganee: «Pesto (trasportata poi a Capaccio), Nola, Bisignano, Cosenza, Malvito (S. Marco Argentano)»; e tale giurisdizione e la facoltà di ordinarne i vescovi era stata - ci dicono i benemeriti storici - confermata già all'arcivescovo Amato da papa Giovanni XV il 12 luglio 989⁶⁰. D'altra parte quali titoli quali motivi, quali interessi poteva avanzare l'Arcivescovo di Salerno per un potere giurisdizionale sul territorio di Lettere?

Amalfi, invece, che aveva dato impulso ad una vasta attività demografica, politica, economica e religiosa, ed aveva esteso il suo dominio sin dai primi tempi sui borghi di Pino, Gragnano e casali nel territorio dell'antica Stabia, come abbiamo brevemente illustrato, aveva ben diritto ad ottenerla.

«La città-stato di Amalfi - scrive lo storico di Castellammare - aveva ben compreso che il suo Ducato doveva avere oltre alla difesa naturale costituita dal mare da una parte e

⁵⁷ Enumerare tali benemeritenze renderebbe molto lungo il discorso: basti dire che furono le navi amalfitane a promuovere Roma dal Saraceni nella battaglia d'Ostia; esse ebbero l'incarico di difendere tutta la spiaggia romana da Traietto a Centocelle (Civitavecchia) «navali labore desinenter auxilium ferrent»; nello Stato Pontificio avevano Banca (teloneum), e lo provvedevano d'ogni merce ed in particolare di suppellettili sacre. (Dal cap. ms. «Amalfi di fronte ai Saraceni» e «Attività commerciale» di prossima pubblicazione).

⁵⁸ GRAZZI, *op. cit.*, pag. 241.

⁵⁹ *Ibidem*, pagg. 241, 242.

⁶⁰ CRISCI - CAMPAGNA, *Salerno Sacra*, pag. 45; Vedi anche «Italia Pontificia» dell'erudito storico tedesco KEHR, i cui riferimenti storici hanno «il fiuto quasi infallibile» (CRISCI - CAMPAGNA, *ibidem*, pag. 17).

dai monti dall'altra, anche una difesa strategico-militare, imperniata su fortificazioni che certamente essa poteva innalzare nelle città che andava unendosi al Ducato»⁶¹.

«I suoi capi capirono che una catena di monti non si difende occupandone la linea di cresta, ma possedendone i due versanti. Essi, per difendere la strada che dalle rive del golfo di Napoli sale ad Agerola e di qui discende ad Amalfi, e per premunirsi contro incursioni che, movendo dalla Valle del Sarno, potevano prenderli alle spalle, fortificarono i borghi di Lettere, di Gragnano e di Pino; trasformandoli in «castra» quasi inespugnabili ...»⁶².

Tra queste imponenti fortificazioni, atte alla difesa del Ducato, vi fu quella del «*Castrum Pini*»: luogo situato in mezzo a una conca che si apre come una fenditura nel versante settentrionale dei Monti Lattari, fra valli e dirupi.

Su questa zona naturalmente strategica, Mastolo I, «giudice gloriosissimo», fece costruire l'imponente castello, che si chiamò «*Castrum Pini*», per la presenza di un grosso pino ivi esistente⁶³.

Nel Pansa, che ha trascritto «*Carthulae Episcoporum et Archiepiscoporum Eccl. Amal.*», leggiamo: «*Constantinus Episcopus sedebat. quando ab Amalphitanis fuit bene munitum castrum Pini (949) ad tutandum terras Graniani et Pimontis, ab occidente pertinentiarum ipsius DUCATUS, quod hodie dirutum ...*»⁶⁴. Egli stesso, poi, ha scritto: «Questo Duce ben fortificò sopra i nostri monti quel castello, che fin'ora appellasi il Pino per guardar bene Gragnano e Pimonte, affinché negli affari di guerra gli nemici non avessero potuto entrar nella Costa per quella via, secondo scrivono le Cronache dei Vescovi»⁶⁵.

Dei tre castra - scrive il De Capua - eretti dagli Amalfitani sul versante settentrionale dei Monti Lattari, il più importante fu quello di Lettere ... I duchi di Amalfi intuirono la importanza strategica e anche politica e commerciale di questo poggio che domina la valle del Sarno. In tempo di pace il Castello di Lettere agevolava le vie del commercio tra Amalfi, Napoli e dintorni, in tempo di guerra proteggeva il territorio amalfitano dalle incursioni provenienti dalla pianura stabiese»⁶⁶.

«Ed ebbe il suo battesimo di guerra questo castello agli albori del successivo secolo, quando fu invaso da orde longobarde che assalirono Amalfi per questa via»⁶⁷.

E' questa la realtà storica che via via si andò realizzando nel territorio dei Monti Lattari. Ed è alla luce di questa inconfondibile realtà nel suo processo civile, politico,

⁶¹ G. CELORO PARASCANDOLO; PIMONTE-PINO, ecc... *Castelli Amalfitani*, Torre del Greco, 1968, pag. 13.

⁶² F. DI CAPUA, *Le tre Chiese dei «Castra», ecc.*, pagg. 7-8.

⁶³ CAMERA, *op. cit.*, vol. I, pagg. 220-429 e vol. II, pag. 644.

⁶⁴ PANSA, *op. cit.*, vol. I, pag. 285. Dal capitolo «Fortificazioni nel Ducato» di pross. pubbl.

⁶⁵ *Ibidem*, vol. I, pag. 38.

⁶⁶ F. DI CAPUA, *Le tre Chiese dei «Castra» medioevali di Lettere, di Gragnano e di Pino*, pagg. 9-10; Cfr. anche GRAZZI, pagg. 248. Anche lo storico nostro scrive: «Mastolo principalmente dispose che si fortificasse il Castello del borgo di Pino, a fine di tener guardato verso occidente i passi e le gole dei monti da ogni invasione nemica». Cfr. CAMERA, *op. cit.*, vol. I, pag. 129. Per il «*Castrum Pini*», vedi FILANGIERI, C.D.A., pagg. 47, 83, 86. Per il «*Castrum Graniani*», vedi FILANGIERI, C.D.A., pagg. 117, 138. Per il «*Castrum de Lictere*», vedi FILANGIERI, C.D.A., pagg. 53, 60; anche CAMERA, vol. I, pagg. 191, 220; e vol. II, pag. 644.

⁶⁷ PARASCANDOLO, *op. cit.*, pag. 15. I *Monti Lattari* detti così per la bontà e quantità di latte che davano le mandrie per gli ubertosi pascoli. Cassiodoro scriveva: «La salubrità dell'aria d'accordo con la fecondità del pingue suolo, produce erbe fiorite di dolcissime qualità. Perciò la turba delle vacche, ingrassate da questi pascoli, produce del latte di così grande effetto salutare, che a coloro ai quali tanti consigli dei medici a nulla valsero, solo questa bevanda sembra recar giovamento». Cfr. AIELLO, *op. cit.*

economico e militare che bisogna inquadrare e valutare anche l'avvenimento storico religioso della fondazione della sede vescovile per iniziativa e per opera di Amalfi.

Fu l'ubicazione di quelle «fruttifere colline» del retroterra della costa amalfitana, in posizione strategica, che indusse i Capi della Repubblica di Amalfi, e non di Salerno - lontana *le mille miglia* -, a premunirsi contro facili incursioni alle spalle, costruendovi imponenti «castra» su tutti i due versanti, «baluardi inespugnabili» per la sicurezza naturale del proprio territorio.

Furono gli interessi politici, economici e commerciali, pertinenti sin dal X secolo - come da documenti citati - agli Amalfitani, che «per primi le abitarono e le fortificarono»⁶⁸, come possessori di terre e casali, che spinsero la Chiesa Amalfitana, coll'assenso ed appoggio degli stessi Capi, a costituirvi una sede vescovile suffraganea.

Per logica e necessaria conseguenza, dunque, quei tre borghi «castra» si trovarono ad essere soggetti per quanto riguarda il potere temporale ai Capi della Repubblica e per quello spirituale al Metropolita di Amalfi, che in tal modo poté vigilare Pastore e gregge nell'uno e nell'altro campo. E fu proprio il primo arcivescovo, Leone Comite Orso che, insieme col Clero e popolo di tutta la diocesi, come elesse in altri punti nevralgici e strategici della Repubblica, quali Capri, Scala e Minori, i Vescovi suffraganei, così promosse Stefano «*in castello Stabientibus, qui dicitur nunc Episcopus Litterarum*»⁶⁹.

«Come è naturale il Vescovo di Lettere si stabilì nelle immediate vicinanze del Castello, come nel luogo più adatto e sicuro e lì pure sorse la Cattedrale, dedicata a S. Maria delle Vigne, (perché tutti i luoghi circonvicini erano coltivati a vigna)»⁷⁰.

La data, poi, di fondazione della sede vescovile di Lettere e delle altre sedi suffraganee, come innanzi accennato, secondo l'opinione più accreditata dagli storici e dalla tradizione comunemente seguita, è l'anno 987, il medesimo della elevazione di Amalfi ad arcidiocesi.

Riportiamo, tralasciando quelle degli altri storici, l'affermazione del critico per eccellenza, P. E. Kehr, il quale in «*Italia Pontificia*», così si esprime: «*Litterensis episcopus a sua primaeva institutione archiepiscopi Amalphitani suffraganeus erat, cum Iohannes XV a. 987, ut videtur, Amalphitanam ecclesiam dignitate archiepiscopali decorasset. STEPHANUS enim primus LITTERENSIS episcopus cum onore iuris cathedratici a Leone metropolitano tunc consecratus esse traditur*»⁷¹.

Per la sede vescovile di Capri, lo storico dice: «*Primus episcopus quem novimus, IOHANNES ille fuit. quem Leo primus archiepiscopus auctoritate Iohannis XV anno 987, ut videtur, ordinavit*»⁷².

⁶⁸ A. MAIURI, archeologo, in una lettera a Vincenzo Italo Pentangelo, autore di *Terre e nuvole, poesie*, Ediz. Raimondi, Napoli, 1954; cfr. GRAZZI, *op. cit.*, pag. 242.

⁶⁹ CAMERA, *op. cit.*, vol. II, pag. 664.

⁷⁰ F. DI CAPUA, *Le tre chiese dei «Castrum medioevali di Lettere, di Gragnano e di Pino»*, Napoli, pagg. 9-10. Scrive lo storico: «Per provvedere ai bisogni spirituali della popolazione fu edificato, accanto al castello che rappresentava la fortificazione principale del *castrum* un tempio. Sorsero così l'antica Cattedrale di Lettere, dedicata a S. Maria delle Vigne, la Chiesa del Castello di Gragnano, dedicata all'Assunta e la Chiesa di Pino dedicata a S. Margherita: tre gioielli di architettura amalfitana». Non ci soffermiamo nel riportare le diverse opinioni degli scrittori riguardanti la denominazione della Cattedrale. Vedi per questa anche lo studio di A. CAFFARO-PLACHESI, *Il Campanile dell'antica Cattedrale di Lettere ...*, che accenna alle diverse denominazioni, mentre egli sta per il titolo di «*Sancte Marie de Trinitatorum*» (sic) o «*Sancte Marie de populo*»; UGHELLI, invece, col CAMERA, è per il titolo di «*S. Andrea*», cfr. *ivi*, pag. 10.

⁷¹ *Italia Pontificia*, ecc. di Paulus Fridolinus Kehr., vol. VIII, *op. cit.* «Lettere - Episcopatus Litterensis».

⁷² *Ibidem*, «Capri», *Episcopatus Capritanus*, p. 399.

Per quella di Scala: «*Episcopatum Scalensem ex antiquo Camensi episcopatu ortum esse Ursus presbyter in Chron. Amalphitan narrat, sed nulla Camensium episcoporum memoria. Primus Scalensis antistes quem novimus. a Iohanne XY pp. Leoni Amalphitano archiepiscopo a. 987 suffraganeus subditus est, immunis tamen a iure cathedralico*»⁷³.

Per la sede di Minori l'insigne storico scrive: «*Episcopatum Reginnensem auctoritate Iohanne XV pp. instituit Leo primus Amalphitanus archiep. a. 987, ut videtur, quo SERGIUM primum episcopum Reginnae consecravit, cum onere tamen iuris cathedralici, ut refert Ursus Chronista*»⁷⁴.

Dall'esame delle varie e valide testimonianze delle «*Chartulae*» amalfitane, poste al vaglio dall'insigne storico Kehr, non si può affatto «porre in risalto», come sostiene il Grezzi, che «la tradizione *amalfitana* che viene indotta dagli storiografi ... è *viziata*»⁷⁵. Essa, al contrario, alla luce della storia, che non è fatta di ipotesi, congetture, supposizioni o sottigliezze, ma dall'osservanza obiettiva e rigorosa dei fatti e dalla valutazione serena dei documenti esistenti, come abbiamo cercato di fare, non in veste di critici-storici, che non abbiamo, né pretendiamo avere, ma «*con intelletto d'amore*» alla verità, s'impone con tutto il suo oggettivo valore probatorio storico.

Non si può affermare che questi Vescovadi, posti in altrettanti posti strategici del Ducato, «non ebbero alcuna importanza politica»⁷⁶. La loro presenza, al contrario, fu preziosa ed efficace. I loro Pastori, che, a volte, ebbero anche il ruolo di capi politici dello Stato⁷⁷ di promotori del bene pubblico e di difensori della civiltà, seppero contenere l'avanzata della Chiesa Greca con tutto il suo vario bagaglio culturale, politico, religioso. Senza la loro presenza attiva e continua, chi può sostenere che sarebbe stato custodito, salvato e tramandato, nel cozzo convulso e tormentoso di tanti diversi popoli barbarici, il ricco e prezioso patrimonio cristiano di fede, di cultura, e di arte?

Dopo tanti secoli, non privi di periodi foschi e tristi, esse impoverite per numero di popolazione, per importanza civile, economica e religiosa, vennero soppresse, per la legge del Concordato del 16 febbraio 1818 tra Pio VII e Ferdinando I, re delle Due Sicilie⁷⁸. Ne sopravvive il glorioso ricordo nella storia e quella scia di luce e di civiltà che, con l'astro della superstita Arcidiocesi Metropolitana di Amalfi, sono gloria «*che non si lascia vincer a disio*»⁷⁹.

⁷³ *Ibidem*, «Scala», p. 395.

⁷⁴ *Ibidem*, «Minori», p. 393. Cfr. anche *Cronaca Minori Trionfante*, pag. ???

⁷⁵ GRAZZI, *op. cit.*, pag. 328.

⁷⁶ *Ibidem*, *op. cit.*, pag. 269.

⁷⁷ Per la molteplice ed altissima missione, che svolse Leone Comite Arc. di Amalfi, meritò il titolo di «*Pater Patriae*», come quello di Bari «*custos et defensor terribilis*». Molto diffusamente è stata trattata la missione del Vescovo nei primi tempi nello studio di p.p. «*Splendori di vita cristiana in Amalfi*», Il presente capitolo, perché risultato di più pagine, è stato pubblicato a parte.

⁷⁸ V. TAIANI, *op. cit.*, pag. 54.

⁷⁹ DANTE, III, 19, 15.

IL POTERE COME REPRESSIONE

**GRUMO NEVANO:
DAL TRIBUNALE DI CAMPAGNA
UN BANDO DI FERDINANDO IV**

Storici, economisti, sociologi e politici vanno denunciando, da cent'anni a questa parte, il grave *problema del Mezzogiorno* d'Italia.

Ma, in queste terre del regno borbonico delle Due Sicilie, *il problema* non è solo socio-economico (emigrazione, mafia, disoccupazione, ecc.) ma anche sessuale.

Le campagne dei vari movimenti per la liberazione della donna trovano, in queste terre, scarsissimi aderenti. Il *delitto d'onore* è ancora il cavallo di battaglia del *Principe del foro*. (Quanti delitti di questa specie avvengono nel Meridione o, in altri luoghi, ad opera di Meridionali?)

La donna se è mamma, sorella o moglie è angelo del focolare, oggetto di rispetto, *madunnuzza*; se donna d'altri è preda, *femmina*, strumento.

La verginità è ancora l'unico capitale che la donna, non libera economicamente, deve portare (e lei valorizza al massimo) nel contratto matrimoniale, o *sistemazione* come dicono al Sud. Il *Progressista* meridionale chiama questa specie di istituto matrimoniale «prostituzione legale» ma si lamenta poi - e basta leggere la posta dei lettori sui giornali - se la donna, prima del matrimonio, identifica la verginità solo in «quel posto là». E non s'accorge che la donna è così solo perché lui la vuole così. Ma di questo si è parlato a lungo in libri e riviste e vanamente si cerca di dare agli italiani una *forma mentis* diversa.

Onore e sesso, moglie e mamma sono ancora tabù e totem che coinvolgono ogni aspetto della vita meridionale. Questa *mentalità sudista* non è il risultato solo di un cristianesimo *spagnolo* ma anche di una serie di leggi, di bandi, di norme.

La legge, nel nostro caso, è, l'espressione *opprimente* della classe dominante. E il bando, qui appresso riprodotto, è una delle prove più palesi che è il potere ad imporre, con leggi, norme di comportamento nel Meridione.

Già Wilhelm Reich, nella sua *Massenpsychologie der Faschismus*, dimostrò le strette correlazioni esistenti fra totalitarismo e repressione sessuale. Conferma di queste teorie ci venne data, nel 1950, dall'inchiesta (condotta da Adorno, della Harvard University) *The Authoritarian Personality*.

Un'altra prova è data dal documento che riportiamo: è un Bando di Ferdinando IV, re per grazia di Dio, contro «*publici delinquenti*».

Esso inizia ricordando la causa del Bando: su ricorso dei suoi *parrochi per l'abuso in materia di sponsali*, il Vescovo di Venafrò ricorre al re. Il quale decreta che *si proibisce sotto pena di docati centocinquanta agli Sposi (ai fidanzati cioè) di frequentare le case delle spose e conversare con esse se non" tre giorni prima" di solennizzarsi il matrimonio*.

Ma il bando non si ferma. Infatti esorta i «responsabili», nel caso che *neppure questo rimedio riesca efficace*, a comunicare se *esservi necessaria altra superiore provvidenza*. E, *dulcis in fundo*, la *Sovrana Autorità* nomina «guardoni ufficiali» (i *parrochi* lo erano stati occasionali) i *Governatori del Regno* acciò *invigilano sopra la condotta degli Sposi*. E nel caso che questi fossero stati recidivi, *procedino subito alla loro carcerazione e ne facciano relazione a questo Tribunale*.

Il documento è firmato da Ferdinando IV, re per grazia di Dio (che cacciò i Gesuiti dal regno e fondò la Comune di S. Leucio, ma che allegramente uccise, poi, i capi della rivolta repubblicana), è pubblicato dal Tribunale di Campagna di Grumo Nevano (patria di Domenico Cirillo, martire della libertà), e porta la data del 1777 (quando la rivoluzione inglese era trionfata, quella francese era prossima, e gli Stati Uniti d'America scrivevano col sangue la loro Costituzione) pochi anni prima, cioè, che a Napoli venisse proclamata la Repubblica Partenopea.

Nella patria di Vico, Genovese, Giannone, per non citare che i quasi contemporanei all'Editto, queste scemenze erano leggi temute, applicate, rispettate.

Questo documento ridicolo ed anacronistico sembra una barzelletta ma purtroppo è vero. Anche queste idiozie sono storia.

FRANCO E. PEZONE



SVILUPPO DEMOGRAFICO E NUOVA BORGHESIA NELLA BASILICATA BORBONICA

IMMACOLATA RICCIO

Quando Carlo III di Borbone fu riconosciuto re di Napoli e di Sicilia, «in tale disordine si trovava la pubblica amministrazione, e tali e tanti erano i soprusi e gli inconvenienti, che una generale riforma necessariamente ci voleva [...] La riforma fu opera di un acconcio disegno che quel monarca approvò, secondo il quale furono presi e trascelti gli opportuni spedienti. Innanzi tutto venne fermato il principio non altro dovervi essere che re e popolo e niun altro intermedio potere; laonde s'incominciò ad abbattere qualsiasi privilegiato ordine di persone, e restringere in angusti limiti le facoltà e la giurisdizione degli ecclesiastici e de' feudatari [...] Pochi governi hanno avuto tanta efficacia nel breve tempo di anni 24, senza sparger sangue e facendo con la massima freddezza progredire la civiltà»¹. Il Bianchini traccia un giudizio nettamente positivo sull'attività di Carlo di Borbone, giudizio, che può essere almeno in parte condiviso.

Pur con gravi limiti, l'attività riformatrice del governo secondò le trasformazioni, che si andavano verificando nelle strutture economiche e sociali del Regno. Il catasto onciario, che costituisce la più importante fonte per lo studio della società meridionale nella seconda metà del Settecento, «non fu un completo fallimento: gli ecclesiastici e i beni del clero furono sottoposti a tributi. Questo aspetto della riforma va sottolineato perché mostra che fin dall'inizio, il riformismo borbonico conseguì notevoli successi quasi unicamente nella lotta contro i privilegi ecclesiastici. Le condizioni politiche ed economiche della società napoletana non permettevano una lotta a fondo contro entrambi gli aspetti più rilevanti dell'antico regime, i privilegi ecclesiastici e il sistema baronale. Mancava, a sostenere siffatta lotta, una borghesia cosciente dei suoi autonomi interessi di classe. Non che mancasse un ceto di grandi e medi proprietari di terre allodiali, ma essi erano legati al vecchio sistema di produzione e aspiravano a nobilitarsi, piuttosto che a combattere il sistema feudale»².

Scrivono l'Ajello, con un giudizio che si riferisce al campo della riforma giudiziaria, ma che può essere esteso a tutta l'attività di governo di Carlo che «il periodo più fervido e coraggioso della politica borbonica fu quello che seguì l'arrivo del nuovo Re ed in particolare gli anni immediatamente successivi alla abolizione del Collaterale. Furono gli anni, dal 1736 al 1740, di grande fervore e di grande speranza per l'intelligenza e per la passione politica del Regno: la fine di una dominazione che si era fatta negli ultimi tempi particolarmente pesante, la presenza di un proprio Re, e di un Re giovane ed intraprendente, che aveva subito dato la sensazione di voler introdurre nuovi sistemi, valsero a risvegliare fiducia negli uomini migliori ed a rinnovare l'interesse per la cosa pubblica, che pareva, durante l'ultimo periodo del vicereame, sopito»³.

Durante la visita ad alcune terre del Regno, Carlo andò anche in Basilicata e rimase profondamente scosso, anche perché a Napoli si riteneva che questa regione fosse tra le più ricche del Regno. Invece in questa regione, la cui unica risorsa era costituita da una terra ingrata, resa ancora più sterile da un clima impossibile, dalla mancanza di strade e di mezzi di comunicazione e dalla miseria che gravava sul paese, le popolazioni vivevano, nella quasi totalità, con «la fatica delle braccia e colla industria delle semine e poche industrie di pecore, di capre e di animali veri»⁴. Non sappiamo quali

¹ R. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1859.

² P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1973.

³ R. AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa del Regno di Napoli durante la prima metà del sec. XVIII*.

⁴ G. M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1789.

provvedimenti vennero adottati, per affrontare la tragica situazione, in cui versava la regione. Certo è che, nel corso del sec. XVIII, le condizioni della Basilicata subirono un miglioramento, che si manifestò in una lenta trasformazione sociale.

* * *

La Basilicata anticamente era chiamata Lucania, ma fin dal sec. IX questa denominazione cominciò a cadere in dimenticanza, finché si perdettero del tutto; allora, verso la fine del sec. X, cominciò a sorgere il nuovo nome di Basilicata. Alcuni sostengono (ed è questa l'opinione più probabile) che il popolo chiamasse questa regione Basilicata da Basilicòs, nome col quale si indicava il magistrato bizantino, che la governava⁵.

La Basilicata ha una lunghezza massima, dal ponte di S. Venere sull'Ofanto (confine nord) al Monte Pollino (confine sud), di oltre 140 km, e una larghezza massima, dal territorio di Muro (confine ovest) a quella di Matera (confine est), che raggiunge i 110 km. Ha un'estensione di circa 10.675 kmq, di cui il 47% è montuosa, il 45% collinare e il rimanente 8% pianeggiante⁶.

La parte occidentale e meridionale della Basilicata è montuosa, caratterizzata da massicci calcarei e da notevoli fenomeni carsici che hanno modellato intensamente le forme dei massicci. La parte orientale e meridionale comprende la zona collinare e pianeggiante, costituita da arenarie, marmo e argilla, incisa profondamente dai corsi d'acqua e interessata per vaste aree da estesi fenomeni franosi. La zona costiera ionica è bassa e uniforme, con tratti palustri e acquitrinosi, in gran parte recentemente bonificati e con frangitura di dune costiere, «che si allineano in più serie parallele. E' questa una costa tipicamente alluvionale formata da numerosi corsi d'acqua (Basento, Agri, Sinni, ecc.) che, quantunque abbiano un regime torrentizio, convogliano al mare nei periodi di piena masse enormi di detriti strappati ai rilievi della Basilicata, particolarmente erodibili per la diffusione in essi di sabbie e di argille»⁷.

La regione è caratterizzata da una pronunciata varietà dovuta alla disposizione e all'altitudine dei rilievi, che possono influire sul regime dei venti, sulle precipitazioni, sulla temperatura. In linea di massima siamo in presenza di un clima con forti contrasti e sbalzi termici: è piuttosto caldo verso la marina e nel territorio di Melfi, Lavello e Venosa; è piuttosto freddo nella zona centrale. La nevosità è notevole, e rimane per diversi mesi sulle montagne più alte. La piovosità è ora scarsa, ed ora elevata, accentuata sul versante tirrenico con una media di 1400 mm. annui.

In Basilicata è diffuso il querceto, che raggiunge l'altitudine di 600 m. Sui monti della Basilicata ha una certa diffusione la «prateria ad asfodeli», tipica vegetazione submontana, che non è altro che una forma di degradazione della foresta che segue al disboscamento e al successivo impoverimento o trasformazione del suolo. Vi è un «tipo basico» di asfodeleto (suolo roccioso, spesso affiorante, altitudini più basse) e un «tipo acido» (suolo umido, torboso; altitudini più elevate)⁸.

La Basilicata è uno dei più disastrosi centri sismici italiani, per il materiale incoerente delle sue rocce e per la zona vulcanica del Vulture isolato tra l'Ofanto e i suoi tributari, dove sorge Melfi con altri paesi, flagellati dai terremoti. La zona sismica più attiva è l'alta Valle d'Agri, circostante al Vallo di Riano.

⁵ P. DE GRAZIA, *Lucania e Basilicata* in «La Basilicata nel mondo».

⁶ P. ORSI, *La Basilicata: cenni geografici e storici*, Potenza, 1887.

⁷ G. ALGRANATI, *Basilicata e Calabria*, Torino, 1929.

⁸ M. FONDI, *Note di geografia fisica sull'Italia meridionale*, Napoli, 1967.

A causa delle notevoli variazioni di temperatura, variano naturalmente anche i prodotti del suolo: l'entroterra, quasi tutto montuoso, era coperto di boschi di querce, noci, castagni. Per la vasta estensione dei terreni a pascoli, nelle zone montuose e collinari, era diffuso un discreto allevamento del bestiame. Nelle zone collinari, le culture predominanti erano la vite e gli ulivi, ma questi ultimi erano tenuti senza ordine e simmetria ed erano «sì spessi che parevano cavoli»⁹.

Nella Basilicata orientale abbondavano i terreni seminativi, a cultura mista o specializzata in grani; nella parte occidentale la proprietà era molto frazionata.

Meno della metà delle terre era coltivato; non si faceva uso di concime, si seminava male e dopo il raccolto si lasciavano i terreni a riposo. L'arretratezza economica si rivelava anche mediante la consuetudine di pagare l'affitto in natura, nella misura, in genere, di circa un tomolo di grano o di avena, a secondo della qualità del suolo, per una oncia di terra¹⁰.

Nella fascia costiera dello Ionio la malaria costringeva i comuni ad accentrarsi sui monti retrostanti; nelle basse valli dei fiumi, non lontano dalle rive sempre malariche, sorgevano centri non molto popolati, legati alla coltivazione dei cereali e degli ortaggi. Il mare ha sempre richiamato la popolazione sulla riva; la costa ionica aveva prodotto, invece, il fenomeno contrario: lungo tale costa non si esercitava la pesca, perché vi dominava la malaria; non così sulle coste tirreniche, sane e sinuose.

La parte della Basilicata, gravitante verso il Tirreno (la zona potentina con i circondari di Potenza, Lagonegro e Melfi), seguiva lo stesso corso delle altre regioni tirreniche, che realizzarono i più rapidi progressi tra la fine del Seicento e la metà del Settecento. La fascia costiera ionica con le colline del Materano, tra Bradano, Basento, Agri e Sicusi, presentava un quadro completamente diverso. Le difficoltà ambientali, soprattutto la malaria, condizionarono lo sviluppo demografico. Anche se per alcuni comuni di questa zona, l'apice fu raggiunto nel 1595, la punta massima dell'espansione si verificò nel 1561. Sopravvenne, poi, la crisi del sec. XVII, che fu particolarmente grave per la Basilicata, perché mentre nelle altre parti del Regno si avviò nel Settecento il processo di sviluppo demografico connesso soprattutto alla scomparsa in Europa delle catastrofiche epidemie, che avevano funestato i secoli precedenti, qui il tasso di mortalità restò alto per la recrudescenza della malaria. Questa rappresentò un ostacolo insormontabile a forme di sviluppo capaci di modificare profondamente le vecchie strutture demografiche. Vero è che l'alta mortalità era compensata in Basilicata da una profonda prolificità, che permetteva di colmare i vuoti e di progredire. D'altra parte, ogni ulteriore progresso era precluso dalle difficili condizioni ambientali. Più volte è accaduto di accennare alla malaria e certo nella fascia costiera ionica la recrudescenza dell'infezione era un ostacolo che può bastare da solo a spiegare lo scarso accrescimento demografico e lo spopolamento dei territori, che ne erano colpiti. Così la salubrità dell'aria montana e collinare, giustifica, almeno in parte, per molti luoghi della Basilicata, soprattutto nella parte occidentale e orientale, lo sviluppo demografico settecentesco e le forme di insediamento. Per tutto il sec. XVIII permaneva un rapporto favorevole alla collina e alla montagna, rispetto alla pianura. Nei comuni del Materano, dal vasto territorio collinoso o pianeggiante, la popolazione si addensava in grossi centri agricoli (3000-5000 ab.)¹¹.

Lo spopolamento avveniva di preferenza nella parte occidentale più che nell'orientale, sui monti anziché sulle colline, nelle terre per altitudine a scarso rendimento, anziché nelle terre feraci del Materano e del Melfese. Quindi nel '700 l'ambiente collinare era in

⁹ R. ONORATI, *Delle case rustiche*, Vol. III, Napoli, 1806.

¹⁰ P. VILLANI, *op. cit.*

¹¹ T. PEDIO, *La Basilicata durante la dominazione borbonica*.

genere avvantaggiato sia rispetto alla montagna, sia alla pianura e determinava condizioni di maggior prosperità.

* * *

Agli inizi del sec. XVIII in Basilicata, paese ad economia esclusivamente agricola, la ricchezza fondiaria era quasi tutta nelle mani dei baroni e degli enti ecclesiastici. I baroni, direttamente o a mezzo di propri amministratori, continuavano ad esercitare ogni sorte di abusi e soprusi, a danno dei piccoli proprietari, che assistevano impotenti alla trasformazione e alla usurpazione dei demani universali da parte del barone. Accanto al barone, che viveva lontano dal proprio feudo, acquistavano autorità sempre crescente gli amministratori dei beni feudali, scelti tra quelle poche famiglie ammesse a frequentare il palazzo baronale. Questo nuovo ceto, che non era ancora autonomo e che era costituito da dottori, da medici e da sacerdoti, rappresentava l'elemento più retrivo ed ingordo. Attraverso la speculazione e il sopruso, costoro sfruttavano sino all'inverosimile i lavoratori della terra, i quali dovevano fornire i mezzi di vita al barone, e agli amministratori la possibilità di creare la loro ricchezza»¹².

«Col crescere del numero degli abitanti, col crescere della produzione, coll'allargarsi degli scambi, nuovi strumenti ed elementi diventavano indispensabili, nella loro funzione intermediaria, allo stesso funzionamento del vecchio sistema. E così il vecchio, pur rimanendo per alcuni aspetti sostanziali «vecchio», si trasformava e alcune forze tendevano ad assumere un ruolo autonomo, se non proprio antagonistico rispetto al baronaggio. Su questi termini si ripresentava il problema della particolare «borghesia» meridionale che non fu colta, ma contadina¹³. Timidi sintomi di questo ricambio sociale, si riscontrano facilmente nella vita economica materana all'inizio del periodo borbonico.

I fondi rustici, insieme a ciò che restava delle proprietà delle grandi casate in disfacimento, erano condotti in vario modo dagli appartenenti al ceto contadino, alcuni dei quali riuscirono ad arricchirsi, accumulando la conduzione di vari fondi ed evitando la sorveglianza dei proprietari. La grossa affittanza permise ai più intraprendenti coloni di lavorare la terra a canoni relativamente bassi, e creò gradatamente una classe di «massari», che furono i veri imprenditori agricoli; è stato appurato che la grossa affittanza a Matera era, nel sec. XVIII, sviluppatissima, in quanto i proprietari preferivano affidare la loro terra a chi poteva garantire il puntuale rispetto degli obblighi contrattuali: e appunto molti, tra coloro che poterono usufruire di questo diffuso genere di contratto, in breve si arricchirono, divenendo da semplici affittuari, proprietari di piccoli appezzamenti di terra o anche fabbricati. Indubbiamente alcune situazioni ambientali ed oggettive avevano favorito la promozione sociale degli agricoltori più intraprendenti: giovò loro soprattutto una certa stabilità, che sembra riscontrarsi in tale periodo a Matera, nei prezzi delle derrate agricole e nei canoni di fitto delle terre. L'insediamento di grossi fittavoli su vaste estensioni di terre era indirettamente consentito anche dalla scarsa produttività dell'agro materano, per lo più ridotto a pascolo. Il deprezzamento delle campagne ebbe grande parte nell'arricchimento di coloro, che riuscirono, con sacrifici, iniziative e lavoro, a trarne profitti certamente non altissimi, ma sufficienti a promuovere l'elevazione sociale: infatti i proprietari, sotto la minaccia di perdere i fittavoli e di vedere così del tutto passive le loro terre, furono costretti ad assecondare il gioco dei coloni, cui diedero larga fiducia. L'arricchimento, inoltre, non era l'interesse preminente del clero reddituario, che era protetto dal continuo

¹² T. PEDIO, *op. cit.*

¹³ P. VILLANI, *op. cit.*

apporto di nuovi beni da parte di benefattori; né le grandi casate ormai tendevano ad ampliare il loro dominio. Fu la nuova classe borghese a sentire come necessario strumento della sua ascesa la proprietà agricola. Un altro elemento che concorse efficacemente alla formazione di una robusta borghesia rurale fu la politica creditizia degli enti ecclesiastici. Avendo, questi, incamerato nelle proprie casse ingenti somme di denaro a seguito dei legati, non ci fu strato sociale che potette evitare di chiedere ai canonici materani capitali a censo. Famiglie benestanti e nobili si trovarono accanto ai piccoli proprietari, ai conduttori di minuscoli fondi, ai lavoratori di botteghe. Molto frequentemente la popolazione attiva di Matera cedeva parte delle loro rendite alla Chiesa ottenendo in cambio somme di denaro da utilizzare, per le proprie attività. E la classe borghese, usufruendo così di capitali a basso tasso d'interesse, entrò in possesso di un nuovo strumento, che seppe valorizzare con ottimi profitti, e ben presto fu l'unico ceto a trovarsi nelle condizioni di trarre profitti dai censi e dal lavoro dei campi. S'inserì, così, attivamente nel gioco economico locale¹⁴.

«La presenza di questo nuovo ceto non fu un fenomeno rivoluzionario, non vi fu contrapposizione netta di questa nascente borghesia agraria con il mondo feudale; ebbe luogo piuttosto un processo di lenta erosione e quasi di sostituzione, tuttavia non di piena assimilazione: l'ideale di questo nuovo ceto non fu di nobilitarsi, di acquistare il titolo come spesso avveniva per i «forensi». Un ideale troppo lontano e troppo alto per i modesti provinciali, un sogno irraggiungibile; la loro fu un'ambizione più realistica e più concreta, non il titolo, non il «feudo», ma la terra e si potrebbe dire la «proprietà»: mettere insieme un bel patrimonio, strappando magari un pezzo qui al feudatario, là al demanio e ancora ai beni della Chiesa.

Erano affittuari, usurai, allevatori, amministratori di tenute feudali, governatori di tenute baronali, sindaci e ufficiali delle università, medi e piccoli commercianti.

Non costituivano ancora una forza, il loro orizzonte era limitato dai confini del comune e della provincia; erano dispersi, inconsapevoli che il loro crescere e maturare corrodeva dall'interno il vecchio edificio, minava la potenza della feudalità¹⁵.

¹⁴ R. GIURA LONGO, *Borghesia rurale e vita economica a Matera all'inizio della dominazione borbonica*, Matera, 1961.

¹⁵ P. VILLANI, *op. cit.*

L'articolo che segue, è una sintesi dell'intervento che il nostro collaboratore Salvatore Pace ha svolto al Seminario di Studi Storici tenutosi al Museo Campano di Capua il 30 e 1 luglio, Seminario del quale riferiamo in altra parte di questo numero. L'intera relazione, come tutte le altre del Seminario, concorre alla formazione degli atti la cui pubblicazione, in corso di stampa, è curata dal Municipio della Città di Capua.

NOTE STORIOGRAFICHE INTORNO AL MOVIMENTO CATTOLICO TRA FASCISMO E DEMOCRAZIA IN TERRA DI LAVORO

SALVATORE PACE

Nella determinazione dei problemi storiografici relativi al movimento cattolico, v'è prima di tutto da stabilire cosa si intenda con tale formula. Una accezione di tipo restrittivo, vuole il movimento cattolico quale espressione politica e sociale legata all'ideologia e alla struttura cattolica; in questo senso è movimento cattolico il partito, il sindacato e le organizzazioni professionali. Ve n'è invece un'altra più complessiva e comprensiva che assume come dato di partenza il livello prepolitico delle associazioni cattoliche e che quindi approfondisce lo studio anche degli aspetti di aggregazione religiosa senza un'immediata ricaduta politica. Se la prima impostazione risulta più agile e può essere valida per lo studio del breve periodo (e specie per una datazione precedente alla riforma dell'Azione Cattolica), non rende invece ragione per il lungo periodo, per i passaggi di fase storica, dove contano le sedimentazioni, i patrimoni morali e di presenza sul territorio, le tradizioni, e per cui è richiesta non solo l'analisi degli aspetti politici ma la comprensione della più vasta realtà di tutto il mondo cattolico.

In questo senso, lo studio e la proposizione dei problemi storiografici, non possono prescindere da una specifica attenzione rivolta anche al clero, alla parrocchia, alla gerarchia, poiché l'azione politica e sociale dei cattolici non è mai da ritenere enucleabile dal resto della realtà ecclesiastica, ma fonda in questa le sue ragioni e le sue potenzialità.

Ciò non significa che per 'movimento cattolico' s'intenda qualcosa di monolitico ed onnicomprensivo. Anzi, il movimento cattolico italiano nasce profondamente segnato dalle diversità e dalle tensioni interne alla Chiesa (intesa, nella fattispecie, come comunità ecclesiale). Ma è pur sempre possibile una 'reductio ad unum'; pur nella diversità delle matrici originarie (da Murri al leghismo, dall'associazionismo conservatore e reazionario all'idea popolare del partito sturziano), il movimento cattolico modula la propria iniziativa sui passi del rapporto Stato-Chiesa ed anche nella lunga fase di sviluppo dallo stato liberale alla Repubblica, resiste un fondamentale ed incorrotto spirito di ubbidienza, permane un organico - seppure variamente articolato - rapporto tra tessuto parrocchiale e personale politico e sindacale.

Lo studio del movimento cattolico in Terra di Lavoro, impostato in questi termini, presenta qualche difficoltà particolare, dovuta al fatto che nella Provincia avevano sede ben dieci diocesi mentre almeno altre due ne comprendevano alcuni comuni. Si tratta di diocesi piccole e medio-piccole con una estensione media di kmq 470 ca.; una storia del movimento cattolico dovrebbe dunque tener presente le diversità che si riscontrano in dieci diocesi, alcune delle quali con caratteristiche tipicamente rurali - con parrocchie a debole densità sul territorio e scarsamente popolate - ed altre invece già orientate su parametri vicini ai valori urbani. Sono, comunque individuabili dei caratteri comuni che segnano una fondamentale omogeneità di processi; negli anni 1924-1951 si assiste ad un

sensibile calo della presenza del clero cui fa riscontro una sostanziale immobilità del tessuto parrocchiale; va qui individuata una tipica questione del rapporto città/campagna nel Mezzogiorno, relativa ad un progressivo impoverimento delle strutture e delle funzioni delle zone rurali. Nella città il clero si attesta su livelli stabili di presenza assicurando un costante ricambio di quadri¹ mentre la parrocchia manifesta un forte fenomeno di espansione².

Viceversa in campagna i processi sono di tutt'altro segno. In Terra di Lavoro, mentre il rapporto parrocchia/territorio resta fermo su valori sostanzialmente equivalenti (si va, cioè, da una media di una parrocchia ogni 8 kmq ca. nel 1924 a una ogni 7,5 kmq nel 1951), il rapporto sacerdoti/parrocchie si dimezza passando dai 4 sacerdoti ca. per parrocchia ai 2 ca. Le diocesi di Capua e di Acerra rappresentano i casi più indicativi di una tale situazione; a Capua tra il 1924 e il 1951 mentre il rapporto parrocchia/territorio resta inalterato nel valore di una parrocchia ogni 8,717 kmq, la densità del clero cala dal valore di 4,12 sacerdoti per parrocchia a 1,93, mentre ad Acerra questo stesso rapporto cala da 5,58 a 2,25.

Si denota quindi un notevole impoverimento del numero di religiosi che è da tener presente in ogni eventuale analisi delle strutture sociali e politiche cattoliche. Infatti, mentre nella città l'alto rapporto sacerdoti/parrocchie (Napoli 4,30; Bari 4,48; Palermo 3,57) rende il clero facilmente disponibile per il lavoro non strettamente relativo all'amministrazione parrocchiale, in Terra di Lavoro i sacerdoti sono invece per lo più interamente assorbiti da essa.

Una tale situazione può aver senz'altro contribuito a determinare l'atrofico sviluppo dell'associazionismo cattolico in Terra di Lavoro, benché, rispetto ad un tale problema, vi siano da porre a monte una serie di questioni storiche che investono tutto il Mezzogiorno italiano.

Non è il caso in questa breve comunicazione di addentrarsi nell'analisi specifica di tali problemi, benché per Terra di Lavoro si possano indicare nell'assenza di forti nuclei liberali attestati su posizioni anticlericali e nella presenza circoscritta alla Valle del Liri di nuclei attivi e organizzati di movimento operaio, due fattori che non motivassero una consistente spinta all'associazionismo cattolico che sempre e comunque nel Mezzogiorno si è caratterizzato in senso fortemente difensivistico. Un altro dato che ha potuto incidere sulla limitata adesione alle associazioni cattoliche in epoca prefascista, è la loro scarsa aderenza ai reali problemi locali, anche a causa della provenienza prevalentemente settentrionale dell'episcopato, generalmente poco radicato e all'oscuro dei problemi e delle culture delle campagne meridionali. La cosa è reale specie per gli anni di Pio X ma lo è anche per il periodo fascista, in cui non si può registrare una reale inversione di tendenza; ancora nel 1931 buona parte dei vescovi di Terra di Lavoro proviene dal Nord e dal Centro Italia (Bologna, Torino, Brescia, Ascoli, Albano). Nel 1951, invece, si può dire avviato, almeno in parte, un processo di meridionalizzazione dell'episcopato, tanto che solo tre diocesi (Gaeta, Sora e Capua) hanno vescovi provenienti dal Centro-Nord (rispettivamente Bologna, Fermo, Albano).

Quello dell'episcopato è un problema serio che investe la natura stessa della Chiesa meridionale e tocca da vicino le questioni dell'associazionismo cattolico. Il vescovo in genere giunge male informato in diocesi sui livelli preesistenti di organizzazione, impone la creazione di circoli, e giunge sino a minacciare sanzioni disciplinari per i

¹ Napoli passa dai 1000 sacerdoti del 1924 ai 1004 del 1951, marcando quindi un saldo negativo sì, ma non preoccupante, nel rapporto sacerdoti /abitanti, mitigato da altri fenomeni di espansione del tessuto parrocchiale.

² Nel periodo in considerazione Napoli passa da 108 a 233 parrocchie, con un aumento della loro densità da una parrocchia ogni 1,191 kmq a 0,552 kmq, passando così da 9 sacerdoti per parrocchia a 4,30.

parroci che non abbiano organizzato i circoli di Azione Cattolica, lasciandoli per altro privi sia di contributi finanziari che di personale ausiliario³.

Indicativa in questo senso è l'«Allocuzione dell'Arcivescovo al Clero di Capua» che mons. Beccarini pronunciò il 7 maggio 1931:

«... Nella mia prima lettera pastorale a questa diocesi mi dicevo oltremodo lieto delle notizie che avevo appreso circa la salda organizzazione dell'Azione Cattolica in mezzo alle vostre popolazioni. In questi sei mesi della mia permanenza fra voi, ho dovuto, se non in tutto, in parte certamente, ricredermi giacché stiamo ancora molto indietro in fatto di sviluppo dell'Azione Cattolica tra noi»⁴.

E si pensi che la situazione capuana non era affatto tra le peggiori in Terra di Lavoro. A Caserta il Centro Diocesano di Azione Cattolica si forma solo nel 1928 e tra il 1923 e il 1930 in tutta la diocesi sono attivi solo cinque circoli di Gioventù Cattolica con un esiguo numero di aderenti.

Ma una tale generalizzata situazione di ritardo potrebbe trovare in Terra di Lavoro un'altra specifica motivazione, relativa ai rapporti tra fascismo e cattolicesimo.

I cattolici di Terra di Lavoro non vissero l'avvento del fascismo in modo drammatico; mancarono quegli episodi di violenza squadrista contro circoli cattolici che altrove hanno costituito un forte cemento per la tenuta morale dell'associazionismo cattolico. In tutta la diocesi di Caserta, tranne l'aggressione ad un iscritto all'A.C., si dovette lamentare solo un attacco squadrista nel 1923 al circolo «S. Maria di Macerata».

Nel corso del ventennio i rapporti si mantennero pacifici e non si può certo affermare che il regime abbia in qualche modo ostacolato la diffusione dell'Azione Cattolica o di altre forme di associazionismo religioso. La cosa appare normale quando si passino a considerare i contenuti del movimento politico e sindacale cattolico in epoca prefascista. Anche qui v'è da fare una distinzione primaria tra aree geografiche interne alla provincia stessa. Mentre per la Valle del Volturno ed il Cassinate si registrava un'attiva presenza del Partito Popolare all'occupazione delle terre (S. Andrea Vallefredda, Roccadevandro) - analogamente a quanto accadeva nel Cilento -, nella Valle del Liri e a Caserta, nei due poli di sviluppo industriale della Provincia, sindacalisti cattolici ed esponenti popolari evidenziarono il loro ruolo antagonista nei confronti del partito socialista, giungendo persino all'organizzazione del crumiraggio nelle lotte più dure come quella delle cartiere di Isola Liri o lo sciopero dei postini e dei ferrovieri del biennio 1919-1920⁵. Erano anni in cui anche Terra di Lavoro si inserì nel ciclo di lotte operaie, collegando la provincia casertana ai movimenti sociali in atto nella Nazione, ed è ancora forse troppo sottovalutato, nella considerazione di ognuno di noi, il ruolo che gli operai di Terra di Lavoro svolsero in questo cruciale periodo della storia italiana.

E' comunque un fatto che per il periodo prefascista il Partito Popolare casertano si mosse con difficoltà e talvolta disomogeneità di proposta politica, il che doveva pesare anche nel lungo periodo come fattore di ritardo nella crescita politica del personale cattolico. Dopo la seconda guerra mondiale le tensioni si evidenziarono in modo traumatico nella rottura dell'unità politica dei cattolici e la nascita del Partito Nazionale Monarchico. Il PNM si forma da una scissione in seno alla Democrazia Cristiana dopo il congresso di Bari e conserva tutti i caratteri del cattolicesimo conservatore, col suo

³ Cfr. le annate dei vari Bollettini Ecclesiastici delle diocesi.

⁴ «Bollettino Ecclesiastico dell'Archidiocesi di Capua», n. 1, maggio-giugno 1931.

⁵ Archivio di Stato di Caserta, Gabinetto di Prefettura, 312/3573, 312/3575.

bagaglio di rapporti con la Gerarchia, di richiami alla dottrina sociale nella sua interpretazione più aristocratica, col suo aperto e rivendicato neotemporalismo⁶.

La sua penetrazione nel Casertano fu notevole tanto che nel 1948 furono due i senatori eletti nelle liste nazionalmonarchiche, Buonocore (fondatore e segretario politico del partito) e Bosco.

La vicenda del PNM individua un problema cruciale per la storia italiana del dopoguerra, dando la possibilità di affrontare, da un'angolatura finora quasi ignorata dalla storiografia, il tema - spesso a torto considerato evidente e determinato - della formazione del blocco cattolico e della natura della Democrazia Cristiana meridionale. E' questo un tipico esempio delle possibilità della storiografia locale di incidere in modo determinante su convinzioni che sul piano storico sembrano ormai acquisite definitivamente ma che, al contrario, l'indagine locale rimette, almeno parzialmente, in questione.

Queste brevi note non costituiscono che una tenue traccia del grosso lavoro d'indagine storiografica che sarebbe possibile svolgere nello specifico. Sono spunti che, nella loro parzialità, potrebbero tornare utili per un'ipotesi di lavoro che accettasse la storia del Movimento e del Mondo cattolico non come storia di settore, ma come ambito di una più articolata storia sociale. E Terra di Lavoro, per l'ampiezza dei problemi che propone, è un buon test di partenza da inserire nello studio della realtà meridionale. Problemi quali il rapporto città/campagna, la determinazione dello sviluppo delle funzioni dei piccoli e medi centri, la crescita delle organizzazioni di classe, lo sviluppo della struttura ecclesiastica, si pongono qui con immediatezza e reciprocità d'azione, afferendo ad un tessuto sociale e civile profondamente articolato. Un tale studio andrebbe organizzato su vasta scala, coordinando energie e incentivando l'interdisciplinarietà tra gli operatori. Questo Convegno rappresenta, da questo punto di vista, un promettente avvio che non può e non deve restare senza seguito ma deve anzi dar luogo ad una fattiva collaborazione tra ricerca ed Ente locale, tra studioso ed operatore locale. Anche perché, ed è l'ultima questione, vi è una specifica difficoltà per quanto riguarda le fonti. Per lo studio del Mondo Cattolico, l'ostacolo maggiore è rappresentato dalla disgregazione e dall'inaccessibilità del materiale documentario. Persino in diocesi antiche ed importanti, come Capua o Caserta, l'Archivio Diocesano non è aperto al pubblico e anzi vi sono notevoli resistenze non solo per l'accesso al materiale documentario, ma persino per le fonti di stampa, come i Bollettini ecclesiastici. E in questa sede si vuol lanciare proprio un appello affinché sforzi coordinati ed opportuni riescano a porre rimedio ad una tale incresciosa situazione.

⁶ Cfr. *L'Idea*, organo del PNM, annate, Napoli.

RECENSIONI E ANNOTAZIONI

GRECI

L'UNICO PAESE CAMPANO DI LINGUA ALBANESE

Oi ti Mari / nd-do vish m-ne / sa tatta e mëma / Kan shumë hare / Ma si do vinj / pa vën kuror ...¹.

Carme pogie pogje / çe do çe do çe do / u do të thomë një fjalë / «ndësa ti më do» / U thomë jo e jo / sa tatta e mëma nëng do ...².

Così cantano gli Arbëreshë³ di Greci.

Ma quando «lui» non è per emigrare e i genitori di «lei» sono d'accordo allora ecco Maria o Carmela pronunciare il sì sull'altare.

Al ritorno dalla chiesa, i due sposi, sulla soglia di casa sono attesi dalla madre; che, dopo aver poggiato due corone, legate insieme, sulla testa dei due⁴ offre loro del pane.

Mentre il padre, mesciuto del vino in una sola coppa, lo fa bere ai due e poi spacca il bicchiere⁵.

L'amore, ed è un solo esempio, qui, viene cantato in albanese e celebrato in greco.

Storia antica di un piccolo paese che affiora anche dal parlare popolare o da un'antica tradizione.

Greci⁶, meno di 3.000 abitanti, in provincia di Avellino (ma più vicina a Benevento), a pochi chilometri dalla Puglia, fu fondato, nel VI secolo, dal condottiero Boggiano.

Infatti nel 535 l'imperatore bizantino Giustiniano, erede dell'impero romano, mandò le sue truppe in Italia per cacciare i Goti.

Gli eserciti di Costantinopoli tornarono più volte nel meridione d'Italia e vi piantarono anche dei presidi. Uno di questi fu Greci; che ben presto si ingrandì, divenne città e prosperò.

Ma, nel secolo X, durante le scorrerie saracene, la città fu totalmente distrutta.

Solo nel 1039 il conte Potone ebbe la concessione dai principi di Benevento, Pandolfo e Landolfo, di ricostruire (dopo 131 anni) la città⁷.

Fino al XVI secolo Greci dovette essere un piccolo borgo anche se con un ager molto esteso.

La rivolta dei Baroni, le lotte tra Aragonesi ed Angioini e l'espandersi della potenza turca nei Balcani portarono le prime correnti migratorie di Albanesi in Italia.

«Sicuramente Greci fu ripopolata dai Coronei intorno al 1534 o negli anni seguenti»⁸.

¹ Se tu, Maria, / volessi venire a casa mia / papà e mamma sarebbero felicissimi / Come potrei senza che tu sia mio marito ...

² Carmela, ascoltami. / Cosa vuoi? / Voglio chiederti solo / «Mi vuoi?» / Ti devo rispondere di no, / perché mio padre e mia madre non vogliono...

³ Sono gli albanesi d'Italia.

⁴ E' l'antico rito nuziale della chiesa greco-ortodossa, con la sola variante che è la madre dello sposo e non il *papàs* (= il prete) a unire, con due corone legate insieme, i due sposi. Anche i lamenti funebri delle donne ricordano le «lamentatrici» della Grecia antica.

⁵ Simbolo di fedeltà per i due e segno per altri di non poter bere nella stessa coppa coniugale.

⁶ Viene indicato anche col nome di *Katundi*.

⁷ DE MEO, *Annali d'Italia* (Vol. VI).

⁸ «Con la parola Coronei si indicano quegli albanesi che erano emigrati in Morea tra il XII ed il XIII secolo, che abitavano a Corone, Patrasso, Nauplia e che proprio nel 1534 dovettero

E queste migrazioni di Albanesi, a Greci, durarono fino al 1825⁹.
 Anche oggi, dopo secoli, in paese, si parla l'albanese del ceppo tosco¹⁰.
 E il parlare popolare è una miniera inesauribile per un glottologo o un filologo che volesse dedicare uno studio linguistico a questa isola albanese, fondata dai Bizantini.
 Questo sconosciuto e piccolo centro campano, ricco di storia, di folklore e di un preziosissimo patrimonio linguistico, oggi lancia un appello affinché le Autorità «Competenti» intervengano per la conservazione e la valorizzazione delle minoranze linguistiche e del più genuino patrimonio popolare campano, prima che la massificazione ed i miti della così detta civiltà moderna seppelliscano tutto nell'oblio.

* * *

Questo è il messaggio che ci giunge da un opuscolo edito dalla Scuola Media locale: *Brevi notizie storiche di Greci*, maggio 1981.

La *Rassegna* prende atto, con commossa soddisfazione, dell'impegno tanto serio ed oneroso dei ragazzi e dei docenti; e ciò non tanto perché interessata alla storia comunale ma ancor più perché è fiduciosa che da tali iniziative, promosse da giovani, futuri cittadini di un'Italia - speriamo - migliore, e da educatori solerti e preparati, si avvii veramente quel processo di rinnovamento della nostra scuola.

FRANCO E. PEZONE



Panoramica di Greci – Katundi
 (mt. 823 s. l. m.)

nuovamente fuggire davanti ai Turchi, quando questi minacciarono l'indipendenza politica e religiosa della penisola balcanica», in AA.VV., *Brevi notizie storiche su Greci*.

⁹ CONFORTI, Storia cronologica di Greci.

¹⁰ Oggi la lingua albanese è espressa in due dialetti: il ghego ed il tosco; il primo era ed è parlato nell'Albania centro-settentrionale e nel sud della Jugoslavia, il secondo era ed è usato nell'Albania meridionale, nell'Epiro e da parte degli Arbëreshë o Albanesi d'Italia (in AA.VV., *op. cit.*). Cfr. GIORDANO, *Zëri arbëreshëvet*, anno VIII, n. 12, 1979.

PROFILO DI GIANFRANCO BENEDETTINI

MARCO CORCIONE

Quando decidemmo di trascorrere le vacanze in Toscana, alle terme di Caldana nel comune di Campiglia Marittima, non pensavamo, certo, di trovare una fervida attività di iniziative culturali e storiche. Il nostro interesse si è acceso, quando nelle edicole abbiamo visto un volume, che faceva bella mostra di sé: «Venturina - alcuni aspetti storici ed economici», arricchito da 200 fotografie antiche e moderne, nato con l'intento di narrare i fatti, grandi e piccoli, che hanno portato ad un così rigoglioso sviluppo della Val di Cornia in Toscana. Abbiamo voluto conoscere l'autore del volume, scoprendo, così, un appassionato ricercatore legato da un amore viscerale alla propria terra, sconosciuto ai più: Gianfranco Benedettini, quarantenne, consigliere comunale, già assessore alla cultura, socialista.

Nel parlare, abbiamo avuto la conferma di come anche un dilettante (senz'altro di lusso) possa fare, e bene, storia muovendo dalla esigenza di una sempre più approfondita ricerca del «come eravamo» senza, però, svolazzi retorici. Oltretutto Benedettini correda i suoi lavori con una doppia documentazione, scritta e fotografica, come se dovesse dire: «Non ci credete? Ebbene, queste sono le prove documentali ...», dimenticando, forse consapevolmente, che anche i documenti non sono mai neutrali, rappresentando, essi, con tutto il loro falso peso di oggettività ciò che il potere voleva. Il nostro, però, fa delle scelte precise. In effetti, ad esaminare la sequela numerosissima di fotografie pubblicate con relativo commento, se ne evince una sottile capacità di scelta ragionata, che rivela senza dubbio il gusto dell'indagine storica. Benedettini usa abbondantemente e sapientemente la fotografia, perché sa che essa, nello scontro istantaneo, ha un potere di suggestione che lo scritto non ha, fidandosi più sul recupero che sulla immediatezza emotiva. Proprio qui gioca forte e deciso l'autore, svelando un intuito felice e fondamentale per farci capire e, soprattutto, vedere i vari temi di una situazione territoriale in fase di transizione: le attività artigianali ed i piccoli commerci cedono il passo all'incipiente industrializzazione; le vedute urbane, colte in ore di assoluta tranquillità, di quieto passeggio, a mano a mano, vengono sovvertite dal pulsare frenetico del lavoro; una strada, l'Aurelia, vero ganglio vitale della zona ed oltre, sulla quale caracollavano i barocchi e sulla quale corrono, oggi, i Tir internazionali, mostruosi e mastodontici veicoli carichi spesso di morte. L'Aurelia è il problema del momento; noi abbiamo assistito ad una manifestazione che l'ha bloccata per ore ed ore, per protestare contro il mancato finanziamento del suo raddoppio. Benedettini ne ha colto appieno tutto il significato, anticipandone i temi e le soluzioni fin dal 1972, allorché fece uscire un'altra pubblicazione su Venturina, dotata di 130 fotografie commentate. L'Aurelia resta, purtroppo, il vero dramma di queste zone (da Grosseto a Livorno e a Pisa, ma più particolarmente nel tratto Riotorto - Follonica - Venturina - S. Vincenzo - Castiglione) e riesce incredibile l'inconcepibile lentezza con la quale i governi locali e centrale hanno sempre affrontato l'antica e spinosa questione.

E' un segno evidente di una rilettura del passato in chiave moderna che ci dà un ricercatore storico molto fresco, appassionato, animato da una volontà crescente di nuove scoperte e di nuovi lavori nel tentativo egli dice: «... di costruire un centro culturale che, senza voler contestare la cultura storica accademica, ne evidenzia le involuzioni dogmatiche ed opportunistiche molto spesso emergenti in alcuni storici della mia zona, esclusivamente di matrice comunista ...».

Un obiettivo molto chiaro che Benedettini ha lucidamente programmato e reso esplicito in una serie di scritti tesi a porre esigenze di rinnovamento degli studi storici, del loro allargarsi anche a coloro che non sono nel giro della cultura ufficiale o accademica.

Già i titoli dei suoi lavori dimostrano quell'attaccamento alla terra natia che non guasta mai, se si riesce a vincere, come sembra scaturire dal suo impegno di scrittore, il vero municipalismo sempre forte e radicato nella pur «rossa» Toscana.

I testi del nostro, poi, recano un carico di testimonianza, di immagini, fondamentale non tanto per il folklore che da essi emana, quanto per la documentazione di un'epoca, di una società, anche se piccola come poteva essere quella della Val di Cornia. Abbiamo avuto il piacere di ammirare altri documenti fotografici, non ancora editi e gelosamente conservati per i prossimi lavori, che hanno confermato le nostre convinzioni. Seguendo il filo logico dell'obiettivo dello scopo della ricerca e dell'attività di Benedettini, del suo sentire il bisogno dei tempi, non possiamo tacere la documentazione di prima mano su cose e fatti del movimento operaio locale, le inchieste sulla vita contadina, le testimonianze vive ed attuali sulle radici e sulla genesi della società che vive ed opera nella vallata, punto di incontro delle genti, destinata naturalmente allo sviluppo, se si prendono per buone le direttrici di sviluppo del Gerschenkron, lo studioso tedesco cui Benedettini si riferisce abbondantemente.

Strada, ferrovia e agricoltura, un trionfo storico dello sviluppo economico, sociale e culturale della zona rafforzatosi con l'avvento della grande industria a Piombino, col turismo a Follonica e a San Vincenzo: un piccolo campione della potenzialità italiana. Un campione non privo delle tare tipiche del nostro Paese, ma che in effetti ci dà la visione di quel che potremmo essere.

Benedettini è stato il primo a documentare scientificamente il grande sciopero del 1916 (si pensi un po'!), nel pieno della grande Guerra. Fino al suo saggio storico, apparso sulla rivista «Città e Regione» della Nuova Guaraldi di Firenze, gli storici ufficiali avevano diffusamente parlato degli avvenimenti accaduti nel 1919, oppure facevano risalire il primo sciopero al 1917. Benedettini si è «incaponito» nella rivalutazione dei suoi maestri spirituali, Francesco Cipriani capo degli scioperanti di quel tempo ed Argentina Altobelli segretario nazionale della Federterra (ai quali, sia detto per inciso, sono state dedicate saggiamente una via cittadina ed una scuola elementare), andando alla certosina ricerca di documenti e giornali, tutti in «numero unico», redatti dall'autodidatta Cipriani agitatore e bottivendolo, formatosi alla lettura degli scritti del Fourier, del Malon, dei cooperativisti francesi e tedeschi, come dire il meglio della produzione scientifica socialista. Ha messo insieme un materiale introvabile anche presso la biblioteca Nazionale, recando così un grande contributo alla ricerca storica delle classi subalterne. Così è per il saggio sul 1919 a Suvereto (altro piccolo centro della Maremma), apparso sulla rivista livornese «Dimensioni» edita da Belfiore, che tende a dimostrare come il socialismo della zona fosse riformista della più bella marca e non, come alcuni storici ufficiali avevano scritto, massimalista, colpevole di aver predicato la rivoluzione senza avere i mezzi e il coraggio di farla. Occorre dire che tutta la produzione non viene concepita dal Benedettini come mezzo di acculturazione delle masse, come un dispensare ai lettori un sapere elaborato da gruppi illuminati. Per Benedettini, invece, la cultura popolare deve essere autonoma, seria, rigorosa; essa deve riallacciarsi alle proprie origini, identificarsi in una cultura in quotidiano confronto con quella ufficiale degli accademici e dei gruppi dominanti. Dunque niente contrapposizione, semmai supporto, aiuto, collaborazione, ciascuno nella propria sfera autonoma; isolati magari, ma autonomi.

Benedettini iniziò molti anni fa con un gruppo di amici, di diversa estrazione ideologica in un perenne andirivieni, facendo un'esperienza non del tutto positiva. Non fu favorevole ad un metodo che si presentava dispersivo, troncò presto col resto del gruppo

e, insieme a pochi compagni, insistette sulle iniziative preparate, dando il via a numerosi interventi culturali che si concretizzano, allorché egli diventa assessore alle iniziative culturali del comune di Campiglia Marittima.

Nei suoi lavori Benedettini tiene sempre presente la qualità dei testi prevalentemente storici, di discreto livello, frutto di ricerche specifiche, elaboratissime e difficili, tutte di natura locale. La tiratura non elevata, un mercato di lettura ristretto al locale costituiscono, però, due fatti negativi che non permettono una florida vita alle iniziative. Alla scarsa attenzione del comune (qualcuno dice che ciò deriva dal fatto che Benedettini non è comunista), sopprime un comitato Cittadino che si fa carico delle spese delle pubblicazioni, specie per quelle attinenti agli aspetti economici e sociali della zona. Proprio per sopprimere a questo tipo di assistenza e per continuare lo stesso ad offrire il proprio servizio di cultura per gli appassionati nascono una serie di ciclostilati tirati in alcune centinaia di copie, con cui si presentano testi inediti, piccoli saggi storici, ricerche sulle più varie espressioni della cultura popolare nella sua storia e nella sua vita quotidiana. In questo senso vanno considerate pure le collaborazioni ai giornali locali (Panorama Etrusco, il Punto, Stagioni Nuove, la Rivendicazione, Notizie, il Comune, la Darsena Toscana), tutte improntate sulle ricerche, sulla vita quotidiana dell'uomo della Maremma. Continua così quell'opera di stimolo e di provocazione culturale iniziata qualche anno prima in mezzo a incomprensioni e alle polemiche, peraltro finite miseramente proprio perché malcelavano il fastidio delle novità, quella sorta di sassata nello stagnante mondo dei partiti e delle organizzazioni sindacali ormai involute in un tatticismo privo di respiro ideale.

Benedettini è il principale animatore ed organizzatore di una serie notevole di mostre di ogni tipo, comunque dirompenti con quella tradizionale, unica mostra annua di pittura. Queste iniziative sono criticate aspramente «in quanto non seguono un filo logico ma, solo, guardano alla quantità delle stesse» anche se, a guardarle con l'occhio retrospettivo, esse rappresentano bene quel che il nostro voleva e cioè quella rottura per l'introduzione della novità e, poi, della qualità.

Sono soprattutto le mostre sui Centri storici di Campiglia e di S. Vincenzo, sulla lotta partigiana nella Val di Cornia, sulla nascita e lo sviluppo del movimento operaio nel campigliese a confermare la vocazione di Benedettini che impiega lunghi mesi nella ricerca, nella catalogazione paziente del materiale, spesso di documenti unici, introvabili. Queste mostre diventano itineranti e si rivelano, insieme alle altre iniziative, un veicolo efficacissimo di comunicazione di tutta quella tradizione operaia e contadina che rischia ogni giorno di scomparire e che, quindi, necessita di essere custodita e tenuta in vita gelosamente. Anche per le piccole cose, quelle di minore valenza storica, Benedettini ha un'attenzione particolare. Egli è forse stato il primo in Italia a scrivere una storia del calcio dilettantistico seguita, poi, dalla storia del calcio piombinese. Anche qui gli elementi comuni a tutti i suoi lavori riemergono puntuali: ricerca minuziosa, puntigliosa fino all'eccesso dei dati, pubblicazione di foto pioneristiche, uno scritto nel quale primeggia l'uomo, coi suoi bisogni, le sue ingenue speranze, i suoi miti, le sue passioni. D'altra parte ci sembra di dover concludere che se la classe subalterna di oggi vuol diventare domani classe dominante allora il suo divenire deve essere studiato, osservato, storicizzato fino a diventare tutto comprensibile ed in grado di manifestare i suoi elementi propri, specifici e, possibilmente, autonomi.

Vogliamo terminare questo scritto con le parole dello stesso Benedettini «... negli anni trascorsi mi colpì il titolo di un libro di Alberto Savinio "Narrate uomini la vostra storia". Io l'ho rivisitato con un impegno che si concretizza nel tentare di scrivere prima degli altri la nostra storia e non per tentar di rivendicare una primogenitura che non mi interessa, semmai per rafforzare quel concetto di autonomia che mi impongo sempre prima di accingermi ad un lavoro ...».

I libri di Gianfranco Benedettini possono essere richiesti al Comitato Cittadino di Venturina, 57029 Venturina (Livorno).

INCONTRI E CONVEGNI DI STUDIO

SEMINARIO DI STUDI

«MONACHESIMO BENEDETTINO E SOCIETA'»

Il Centro Ricerche Storiche di Teramo ha organizzato nei giorni 15-18 dicembre 1980 un convegno di studi sui rapporti esistenti tra Monachesimo e realtà socio-politica.

I lavori hanno avuto il loro avvio il giorno 15 dicembre sotto la presidenza del Direttore del Centro Abruzzese di Ricerche Storiche, prof. Adelmo Marino, alle ore 10 presso il Palazzo della Camera di Commercio di Teramo, con il saluto ai convenzionisti.

Il presidente del Centro Abruzzese di Ricerche Storiche, Don Giulio Di Francesco ha evidenziato le caratteristiche peculiari del Monachesimo nell'Abruzzo teramano.

Hanno fatto seguito il dott. Miroballo e l'architetto Mancini che hanno illustrato la Mostra «I Benedettini nel teramano», allestita presso l'Archivio di Stato di Teramo; dall'esame dei documenti e dell'architettura dell'epoca, sono stati tratti spunti per ulteriori approfondimenti di una realtà culturale, spesso trascurata. Nel pomeriggio dello stesso giorno, presso l'aula magna della facoltà di scienze politiche, con la presidenza dei lavori affidata al prof. Tommaso Sorgi, si sono svolte le relazioni dei proff. V. Fazzo (Università di Salerno), G. Mira (Università di Roma) e del prof. G. Ignesti (Università Gabriele D'Annunzio Teramo); il prof. Fazzo ha affrontato la tematica inerente l'epoca storica in cui visse S. Benedetto da Norcia; il prof. Mira ha delineato gli aspetti dell'economia nella comunità monastica benedettina, dal X al XII secolo; il prof. Ignesti ha trattato la nascita della scienza storica ed il contributo che ad essa dette il Maurini.

Il secondo giorno dei lavori è stato presieduto dal prof. Giuseppe Profeta, preside dell'Università agli Studi de L'Aquila; quindi il prof. Gabriele Orsini (Università D'Annunzio Teramo) ha presentato il monachesimo benedettino in rapporto con la promozione sociale; ha fatto seguito la relazione del prof. Giammarco (Università di Bari) sulla civiltà della villa e sulla civiltà benedettina abruzzese.

La seconda giornata dei lavori è stata conclusa dalla discussione sul romanico in Abruzzo, del sovrintendente onorario ai monumenti, Marcello Sgattoni e dalle tipologie e ricerche nelle fonti documentarie del dott. Gerardo Miroballo. Il prof. Don Gabriele Orsini ha presieduto la terza giornata dei lavori con le relazioni del prof. Pietrantonio (la presenza benedettina nella regione Abruzzo) del prof. Sorgi (monachesimo e civiltà tecnologica), del prof. Lalli (la diffusione del monachesimo nel Molise), del prof. D'Ottavio (S. Giovanni a Scorzone tra i Monti della Lega) del prof. Di Cesare (il Monastero di S. Atto nella vallata del Tordino), del prof. Ricci (i benedettini a Campli), ed infine del prof. Adelmo Marino (monachesimo benedettino e promozione culturale).

La mattina del giorno 18 dicembre, quarta giornata dei lavori, è stata organizzata una escursione nella vallata del Vomano, con visita, guidata da esperti ad alcuni monumenti benedettini (S. Maria di Propezzano, S. Clemente a Guardia Vomano, S. Salvatore di Canzano). Alle ore 17 presso la sala consiliare del comune di Teramo, Don Ildefonso Tassi O.S.B., del Monastero di S. Paolo fuori le mura, Roma, e prof. della Pontificia Università Lateranense, ha tenuto una conversazione su S. Benedetto, la regola e i suoi monasteri. Il presidente ed il direttore del Centro hanno quindi concluso un convegno, che è stato seguito non solo dagli iscritti al Centro Abruzzese di Ricerche Storiche, ma anche da quanti, interessati alla problematica, hanno colto l'occasione per ulteriori approfondimenti.

L'iniziativa ha raccolto consensi in vari ambienti cittadini; da segnalare la presenza di studenti, significativa, nell'affrontare un argomento, considerato da alcuni, per «iniziati», per pochi eletti, se non addirittura destinato a fondo di archivio. Il convegno organizzato, in occasione del V centenario della nascita di S. Benedetto, ha dimostrato il contrario.

LINA DELLI COMPAGNI

CONVEGNO DI STUDI ETRUSCHI ED ITALICI

Dal 25 al 28 giugno u.s. ha avuto luogo in Benevento, presso il Museo del Sannio, il XIV Convegno di studi etruschi ed italici, organizzato dall'omonimo istituto, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica e lo stesso Museo del Sannio.

Hanno svolto relazioni di alto livello scientifico i Prof.ri De Franciscis, Musti, Johannowski, Colonna, Vallet, Prosdocimi, Colonna, Alessio, De Agostino, Lepore, Bianchi, Bonghi-Iovino, De Simone.

Gli aspetti fondamentali della civiltà campana, dal VI al III secolo a.C. sono stati ampiamente esaminati, ponendo in risalto le successive infiltrazioni sul territorio di vari popoli, fra cui greci ed etruschi, i quali ne incentivarono l'economia e la cultura.

L'incontro di genti diverse e la fusione di varie civiltà fu certamente favorita dalla posizione centrale della Campania, ove per altro permanevano differenze sostanziali fra la zona costiera più evoluta e quella interna sostanzialmente legata alla primitiva organizzazione tribale.

Un interessante intervento del Prof. Pallottino, presidente del Comitato scientifico, ed il saluto dell'Avv. Di Donato, Sindaco della città, hanno concluso gli interessanti lavori.

SOSIO CAPASSO

Volumi editi dall'Istituto di Studi Atellani, nella collana "CIVILTA' CAMPANA"

- F. E. Pezone, ATELLA: nuovi contributi alla conoscenza della città e delle sue fabulae
- S. Capasso, Vendita dei Comuni e vicende di piazza Mercato
- C. Ferone, Monumenti paleocristiani nella zona di S. Maria C.V.
- S. Capasso, Bartolommeo Capasso e la nuova storiografia napoletana

3° CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI STORICI AMALFITANI

Si è svolto ad Amalfi nei giorni 3, 4 e 5 luglio il III Congresso internaz. di studi storici amalfitani sul tema «ISTITUZIONI CIVILI E ORGANIZZAZIONE ECCLESIASTICA NELLO STATO MEDIEVALE AMALFITANO», organizzato dal Centro di Cultura e Storia Amalfitana e dall'Istituto di Filologia e Storia Medievale dell'Università di Salerno in collaborazione con l'Ente Regata e il Comune di Amalfi.

Dopo il saluto del Sindaco di Amalfi, rag. Eugenio Farina, ed un'introduzione sull'argomento oggetto del Convegno del Presidente del Comitato Scientifico Organizzatore, prof. Nicola Cilento, si sono succedute, divise nelle varie tornate di lavoro, queste relazioni:

prof. VERA VON FALKENHAUSEN, dell'università di Pisa: *Il Ducato di Amalfi e gli Amalfitani fra Bizantini e Normanni*;

prof. VINCENZO D'ALESSANDRO, dell'Università di Palermo: *Amalfi e i Normanni*;

prof. ULRICH SCHWARZ, Archivista di Stato nella Bassa Sassonia: *Il Collegio dei Curiali e la sua incidenza nell'economia amalfitana*;

prof. ROBERT BERGMAN, Harvard University: *Medieval Amalfi: Urbanism, Economic and Social Forms*;

prof. PHILIP GRIERSON, Emerito delle Università di Cambridge e Bruxelles: *Mansone Vicedux e la monetazione della regione amalfitana negli ultimi decenni del secolo XI*;

prof. BARBARA KREUTZ, Dean of Graduate Studies, Bryn Mawr College: *Amalfi and the Sea*;

prof. ARMANDO CITARELLA, St. Michael's College of Vermont University: *Le strane relazioni di Amalfi e Salerno al principio del IX secolo*;

prof. ANDREA CERENZA, Presidente del Centro di Cultura e Storia Amalfitana: *L'organizzazione monastica nel Ducato di Amalfi*.

E' fin troppo evidente, anche soltanto dalla semplice lettura dei titoli, che queste relazioni - tutte di altissimo livello scientifico per l'impegno e il prestigio dei professori relatori - hanno portato un contributo notevole alla conoscenza delle strutture interne della vita civile e religiosa del Ducato amalfitano destinate altrimenti, malgrado recenti importanti studi, a restare nell'ombra per la preferenza data sempre allo studio dei rapporti «fascinosi» di Amalfi con l'Oriente.

Ma ulteriori precisazioni e arricchimenti delle conoscenze sono venuti, anche per comparazione con ambienti storici affini, dalle discussioni sulle singole relazioni alle quali hanno, tra gli altri, portato il contributo della loro dottrina i professori Gabriella Airaldi dell'Univ. di Genova, lo stesso Nicola Cilento, Paolo Delogu dell'Univ. di Firenze, Cosimo Damiano Fonseca preside della Facoltà di Lettere dell'Univ. di Lecce, Angelo Lipinski, Gherardo Ortalli dell'Univ. di Venezia, Gabriella Rossetti dell'Univ. di Pisa, Armando Schiavo, Marco Tangheroni dell'Univ. di Sassari e Cinzio Violante dell'Univ. di Pisa.

Da segnalare anche la presenza, culturalmente attiva, di circa venti giovani, italiani e stranieri, provenienti da varie Università, che hanno partecipato ai lavori in qualità di vincitori delle borse di studio messe a disposizione dall'Organizzazione.

A conclusione dei lavori i Congressisti, su proposta della prof. Rossetti, hanno all'unanimità approvato il seguente documento:

«I partecipanti al III Congresso di studi amalfitani si propongono di realizzare una forma di collaborazione scientifica organica per il reperimento e la edizione delle fonti esterne riguardanti le Repubbliche Marinare e lo studio dei rapporti intercorsi tra queste e paesi e mercati con cui entrarono in contatto.

A tal fine auspicano che gli studiosi facenti capo agli istituti aventi sede nelle singole Repubbliche Marinare ne promuovano la realizzazione chiedendo l'impegno delle Università, degli enti scientifici di ricerca, delle amministrazioni locali e in modo particolare dei comitati cittadini dell'Ente Regate.

In questa prospettiva i partecipanti al Congresso invitano i rappresentanti delle R.M. a costituirsi in Comitato, che nella fase iniziale abbia come centro di coordinamento l'Università di Pisa, e ad elaborare un programma operativo».

Siamo convinti che a nessuno sfugga l'importanza di questa ulteriore iniziativa scientifica che, quando troverà pratica realizzazione, rappresenterà un esempio non solo di interdisciplinarietà, quanto soprattutto di collaborazione - e questa ci sembra la vera novità - tra varie Università in collegamento anche con Istituti e Centri di ricerca e di cultura extrauniversitari.

Infine, prima che il presidente di turno dichiarasse ufficialmente chiusi i lavori, il Segretario del Comitato Scientifico Organizzatore, prof. Gerardo Sangermano, ha vivamente ringraziato i relatori, i borsisti e tutti gli illustri ospiti per la loro partecipazione così significativa e qualificante.

Ma prima di terminare questa nota sul III Congresso di studi storici amalfitani, vorremmo brevemente annotare qualche altra attività del Centro di Cultura e Storia Amalfitana che crediamo rappresenti, come da molti autorevolmente è stato riconosciuto, uno dei pochi e forse l'unico riferimento culturale, scientificamente serio, presente nell'ambito del territorio della Costiera.

Ricordiamo allora che il Centro, talvolta anche in collaborazione con l'Istituto di Filologia e Storia Medievale dell'Università di Salerno, oltre all'organizzazione periodica dei congressi, cura la pubblicazione di una serie di agili monografie - raccolte nella Collana «QUADERNI del Centro di Cultura AMALFITANA»; ha bandito la I edizione del Premio internaz. «AMALFI - M. CAMERA», diviso in due sezioni - Saggistica e Storia del territorio e Cultura materiale - con giurie presiedute rispettivamente da Nicola Cilento e Arnaldo Venditti e formate dai più illustri esperti nazionali delle singole discipline interessate (Segretario generale del Premio è Andrea Cerenza, Presidente del «Centro»); ha istituito un concorso, giunto ormai alla IV edizione, a borse di studio triennali riservato ai giovani delle Scuole secondarie della Costiera al fine di esortarli e avviarli a ricerche sulla storia, l'arte, la cultura, la civiltà e le tradizioni della loro terra ed ha infine avviato, in collaborazione con gli Enti locali (Comunità Montana, Comuni, Regione ecc.), un censimento completo dei beni artistici e architettonici del territorio amalfitano.

MARCO CORCIONE

Per un eminente studioso inglese

Il chiar.mo Professor A. Bullock dell'Università di Leeds che per primo ha fatto conoscere l'Istituto di Studi Atellani in tutte le Università inglesi - conduce delle ricerche su Vittoria Colonna per un lavoro di prossima pubblicazione in Italia.

Egli cerca notizie sul sig. Luigi Addizza, che nel 1892 era Ufficiale Postale a S. Arpino (o Arpino di Napoli o di Frosinone?) e che fu in contatto epistolare con Domenico Tordi, uno dei primi biografi della Poetessa italiana.

Chiunque avesse notizie riguardanti L. Addizza è pregato di darne sollecita e cortese comunicazione all'Istituto.

**PER UNA STORIA LOCALE:
NOTE AL MARGINE DEL SEMINARIO DI STUDI
«CAPUA E TERRA DI LAVORO DAL FASCISMO ALLA REPUBBLICA»**

Nei giorni 30 giugno e 1° luglio, nei locali del Museo Campano di Capua, si è tenuto un seminario di studi sulla storia civile, politica ed economica di Terra di Lavoro tra l'avvento del fascismo e il secondo dopoguerra, promosso dallo stesso Museo Campano, dal Municipio della Città di Capua e curato, per la parte scientifica, dall'Istituto Campano per la Storia della Resistenza di Napoli.

L'opportunità di un tale incontro di studi è nella stessa scelta del tema e dell'ambito territoriale di riferimento, ricco di storia e di tradizioni eppure inspiegabilmente poco presente nella storiografia anche attuale¹. Gli interventi, tenuti per la gran parte da giovani ricercatori, hanno così dato modo di fare il punto della situazione sull'attuale stato degli studi storiografici su Terra di Lavoro per il periodo indicato, offrendo tutti materiali documentari ed elementi, di analisi inediti, spesso frutto di ricerche più vaste ma tutte comunque impennate sulla rivalutazione della storiografia locale come ambito storiografico né secondario né limitante.

L'On. Clemente Maglietta, che fu il primo segretario della Camera del Lavoro della Napoli postfascista, ha fatto il punto sugli esordi del fascismo in Terra di Lavoro, apportando oltre ad elementi di riflessione analitica anche l'insostituibile contributo della rievocazione delle proprie esperienze, personali e politiche, vissute nella provincia. Teresa Tomaselli ha presentato un lavoro notevole per precisione documentaria e per l'incisività dell'analisi su «Politica demografica e struttura sociale», che già si pone come un punto di riferimento di primaria importanza per quanti si accostassero al problema della politica demografica fascista non solo per la Provincia casertana ma per tutto il Mezzogiorno². Salvatore Pace ha ricostruito le fasi dell'evoluzione del Mondo Cattolico nelle sue varie articolazioni, con particolare riguardo al problema della parrocchia e dell'associazionismo laico. M. Cimmino concludeva la prima giornata dei lavori con un'analisi della politica culturale fascista.

La seconda giornata dei lavori proponeva l'intervento iniziale di Nico de Ianni sulla storia del Movimento Operaio, prezioso per ampiezza di prospettiva e per le annotazioni di metodo e sulle fonti; si proseguiva con l'analisi di Paolo De Marco sulle vicende dell'occupazione alleata e la formazione del quadro politico democratico, notevole anche questa come le precedenti, per l'uso di fonti assolutamente originali ed inedite. Le lotte agrarie del periodo venivano ricostruite da G. Capobianco mentre Gloria Chianese interveniva sulla storia delle lotte operaie, con particolare riferimento al settore della canapicoltura, polo guida nell'economia della zona. Nel pomeriggio Aurora Lombardi tracciava le linee di un discorso, fecondo ed attuale, sul rapporto tra «Storia locale e didattica della Storia». A. Nevola e M. Mandolini sviluppavano un loro preciso e lucido intervento su «Vita politica e comportamento sociale», analizzando l'andamento delle vicende elettorali. Il Direttore dell'Istituto Campano per la Storia della Resistenza prof. Guido D'Agostino, dopo un dibattito cui interventi di studiosi locali e di protagonisti delle vicende riproposte dal convegno hanno conferito ricchezza e passione, ha concluso i lavori che per tutta la loro durata erano stati presieduti e sapientemente diretti dal Presidente dell'Istituto, professoressa Vera Lombardi. Gli atti del seminario, curati dal Municipio di Capua, saranno pubblicati al più tardi all'inizio dell'82.

¹ Si faccia riferimento alla totale assenza di Terra di Lavoro negli importanti volumi «Mezzogiorno e Fascismo» della ESI o della «Storia della Campania», di Guida, ma più in generale alla totale carenza di un quadro bibliografico seppur orientativo sul problema.

² La relazione di Tomaselli si rifà al saggio che, curato dall'ed. Guida di Napoli, è in corso di stampa e che già da ora segnaliamo con convinzione ai nostri lettori.

Per la tematica svolta ed i temi trattati, la nostra rivista ha seguito con particolare attenzione i lavori: è infatti negli intenti scientifici e culturali della rivista contribuire allo sviluppo del dibattito tra gli studiosi sui problemi della storiografia locale, richiamando, nel contempo, l'attenzione e l'impegno degli operatori culturali e didattici sull'utilizzo, organico ed articolato, della Storia locale.

Il termine «storia locale» non va, infatti, inteso in senso restrittivo come storia minore o storia compresa in ambiti ristretti e perciò stesso poco significativa o marginale per la così detta Storia generale³. Riteniamo al contrario che l'indagine scientifica sull'ambito locale offra un osservatorio prezioso per la comprensione e la ricostruzione del dato storico generale. Calare infatti le ipotesi di lavoro complessive in un vissuto storico concreto e determinato, significa infatti umanizzare al massimo la ricerca, intendere la Storia come patrimonio della vita e della cultura concreta di un popolo.

Inoltre, la Storia locale è allo stesso tempo indispensabile verifica della correttezza delle sintesi storiografiche a vasto respiro e spunto immediato per la registrazione e lo sviluppo di nuove ipotesi di lavoro. Difatti, se l'avviare una ricerca storica sull'ambito locale importa necessariamente l'uso di categorie codificate dalla storiografia ufficiale, il metodo stesso dell'indagine locale, col suo serrato riferimento ad eventi e dinamiche sociali accuratamente ricostruibili, consente la costante verifica delle iniziali ipotesi di lavoro e ciò a tutto vantaggio della stessa serietà dell'indagine e dell'onestà scientifica ed intellettuale dell'operatore stesso.

Vi è poi un aspetto non certo secondario che deve far riflettere sul ruolo insostituibile che la Storia locale può svolgere nella scuola e tra i giovani: presentare a questi, infatti, la Storia non come sintesi universale ma come patrimonio proprio, con luoghi, nomi e situazioni familiari, significa creare un diretto contatto, emotivo e di curiosità d'apprendimento innanzi tutto, insostituibile nella dinamica didattica e nella riflessione sui valori e gli esiti della nostra stessa vita sociale.

SALVATORE PACE
MIMMO VASATURO

³ Cfr. MARCO CORCIONE, *Atella nell'esperienza di storia locale*, in «Rassegna Storica dei Comuni», anno VII, gennaio-aprile 1981, pp. 77-79.

«FRANCESCO FAA' DI BRUNO: SCIENZIATO E PRETE»

Cardinale PIETRO PALAZZINI

A Roma, alla presenza di esponenti del mondo culturale ed accademico, di autorità politiche ed ecclesiastiche, fra gli altri i cardinali Antonelli, Bafile e Parente, e dell'autore, ha avuto luogo la presentazione dell'opera del cardinale Pietro Palazzini, «Francesco Faà di Bruno: scienziato e prete», pubblicata dalla Città Nuova Editrice.

La manifestazione, organizzata dalla Scuola di perfezionamento in studi storico-politici di Teramo, è stata introdotta dal Prof. Antonio Quacquarelli, Presidente dell'accademia Cardinalis Bessarionis.

Il Prof. Francesco Leoni, Direttore della Scuola, ha tratteggiato la figura di Faà di Bruno dal punto di vista politico e per il rilievo che ha avuto in una determinante fase storica del periodo risorgimentale.

L'oratore ha chiarito come Faà di Bruno *«visse intensamente il suo impegno civico in un momento delicato per la storia d'Italia in genere e per quella del Piemonte in particolare»* e ha rilevato come egli fosse il *«prodotto di quella nobiltà piemontese fedele contemporaneamente al trono e all'altare, più per formazione familiare e per intima convinzione che per impegno ideologico. Dunque, monarchico e cattolico - oggi si direbbe clericale - maturò, sia pure in maniera non articolata, le sue idee politiche, proprio durante la prima guerra d'indipendenza, che lo vide impegnato in prima linea»*. Faà di Bruno era favorevole ad una Italia federata; meglio ancora ad un «grande Piemonte», ad un regno costituzionale dell'Italia settentrionale, affidato a Carlo Alberto, con capitale Milano. L'indipendenza dell'Italia dallo straniero era fuori discussione, tanto da rifiutare qualsiasi aiuto da altre nazioni.

Il Prof. Leoni ha notato come questa posizione abbia assunto, in Faà di Bruno' una precisa definizione, soprattutto nel periodo dell'azione politica, che si concretizzò nella candidatura alla Camera dei Deputati nel 1857.

Impegnato per il partito conservatore clericale, nei collegi di Alessandria II e di Spigno, Faà di Bruno considerò questa partecipazione alla vita politica come «un servizio da rendere al Paese ed alla Chiesa», come egli stesso affermerà nel proclama elettorale.

Il Prof. Leoni ha rilevato che l'esponente piemontese, pur non eletto, mentre il partito conservatore clericale otteneva un successo tale da mettere in difficoltà il «connubio» di Cavour e Rattazzi, visse la sua esperienza con lo stesso *impegno con cui aveva preso parte alla guerra del 1848 e maturato le sue prime convinzioni ideologiche. Con le elezioni del 1857 - ha concluso il Prof. Leoni - ebbe termine la partecipazione di Faà di Bruno alla vita pubblica. Da quel momento il suo impegno, anche civico, fu diretto verso altre e probabilmente più valide finalità*.

Il Padre Agostino Amore OFM, Procuratore generale dell'ufficio storico-agiografico della S. Congregazione per le Cause dei Santi, ha illustrato la figura di Faà di Bruno sacerdote, sottolineando la sua profonda spiritualità.

Il Dott. Mario Cecchetto ha tratteggiato le modalità della ricerca, parlando della validità e della vastità dell'impegno storico dell'opera. Dalle relazioni e dal successivo dibattito è emersa ulteriormente la complessità dell'opera del Cardinale Pietro Palazzini, che in anni di studio e di ricerca ha dato ad un filone specifico della storia risorgimentale un contributo determinante.

La manifestazione è stata conclusa da un intervento del Cardinale Palazzini, che ha messo in rilievo la figura di Faà di Bruno, in un momento di grande interesse per un determinato tipo di studi.

MARCO CORCIONE

SCRIVONO DI NOI

IN LIBRERIA LA «RASSEGNA STORICA DEI COMUNI»

Ritorna in libreria, dopo un'assenza durata sei anni per mancanza di fondi, la «Rassegna storica dei comuni» che si presenta in bella e rinnovata veste tipografica, diretta dal giornalista Marco Corcione.

La nuova serie, sponsorizzata dall'Istituto di Studi Atellani, che ne ha fatto rivivere l'antica tradizione, tende a riaprire un discorso qualificato sulla storia locale, da molti ritenuta a torto un campo di indagine di secondaria importanza. La pubblicazione, per i principi cui si ispira, forse è unica in tutto il vasto e variegato panorama del mondo storico-letterario.

Il comitato scientifico, nel suo manifesto, ha tenuto a precisare che si guarderà con rinnovato interesse alla storia dei comuni, la storia, cioè, di quelle comunità che, grandi e modeste, sono andate acquistando nel corso dei secoli aspetti tipici e costanti.

La rivista si rivolge a quanti amano e coltivano gli studi comunali, ovunque essi si trovino, di qualunque centro o comunità sociale si interessino. Essa ha anche una funzione di stimolo, deve incoraggiare le ricerche storiche locali. Certo, la rivalutazione in senso storiografico del dato particolare ha provocato un rovesciamento del metodo storico, conferendo dignità di ricerca e studi intorno a problemi ed ambienti circoscritti. E' fuori dubbio che il progetto di storia locale, come termine «a quo» (e talora, quando lo esige la stessa impostazione progettuale, «ad quem») ha trovato larga applicazione per la conoscenza dettagliata dell'evoluzione sociale, politica, economica, culturale, religiosa, artistica di una comunità.

Si capisce bene come lo sforzo dei promotori si concretizzerà in quei lavori finalizzati al recupero delle tradizioni popolari, del costume, dell'atteggiamento spirituale di gruppi etnici rispetto a fenomeni di varia natura.

Il primo numero si fa apprezzare per una serie di buoni saggi e di pregevoli interventi come per esempio la scheda sullo storico Bartolomeo Capasso di Sosio Capasso, la presentazione metodologica del direttore Marco Corcione, la scheda sul comune di San Gimignano di Luigi Piccirilli, i monumenti paleocristiani in terra di lavoro di Claudio Ferone, la scheda su Fiuggi di Silvana Lo Priore, il contributo sulla storia dei Noli di Sautto, lo studio di Franco Pezone su Atella. A proposito della quale, piace sottolineare che la rassegna dedicherà ampio spazio ad Atella e alle «Fabulae Atellanae», che rappresentano un documento irripetibile della storia del teatro e della cultura.

«Rassegna storica dei comuni», nuova serie, n. 1, giugno 1981 - via Padre Mario Vergara, 13 - Frattamaggiore - (Napoli).

(da *L'Avvenire* del 23-7-81 nella rubrica Arte e Cultura)

... DALLA BULGARIA:

... ho ricevuto con piacere il n. 1-2 (1981) della Rassegna Storica dei Comuni e ringrazio molto cordialmente. Sono lieto di conoscere questo importante organo scientifico della storia regionale italiana.

Ampia la documentazione che ci offre questo fascicolo, comunicandoci numerosi fatti inediti. Interessante l'articolo su "Bartolommeo Capasso e la nuova storiografia napoletana", lo storico morto ottanta anni or sono e del quale l'illustre Benedetto Croce, suo amico e discepolo, diceva: "dai suoi libri, fiumi di aurea erudizione si apprenderà sempre". L'articolo su Fiuggi attirò la mia attenzione perché di questa antica città ricca di acque minerali mi parlava la vecchia e buona poetessa Edvige Pesce Gorini, la quale ogni estate vi prendeva il suo riposo. La rivista mi ha pure informato della esistenza di

una Scuola storica dell'Università di Teramo, che il Prof. Leoni caratterizza come patrimonio non di un singolo, ma dell'intera comunità sociale ...

Prof. NICOLAJ DONCEV (Sofia)

ATELLANA - N. 2



L'ignoranza del passato non solo nuoce alla conoscenza del presente, ma compromette nel presente l'azione medesima ... (M. Block).

ATELLA

Atella, città della Campania di origine osca, sulla strada che unisce Capua a Napoli, condivise il destino della sua potente vicina (*Capua*).

Durante la seconda guerra punica la città si schierò con Cartagine contro Roma ma, dopo la vittoria di questa, fu duramente punita.

Anche se buona parte degli atellani aveva seguito Annibale e si era stabilita a Turi, i pochi cittadini rimasti furono deportati a Calatia e ad Atella furono trapiantati i Nocerini.

Sembra che, a termine della guerra annibalica, i Nocerini siano tornati nella loro città e che Atella sia stata restituita ai suoi abitanti; ma con la perdita di ogni libertà politica.

Tuttavia ai tempi di Cicerone la città era stata elevata a *Municipium*; godeva di grande prosperità e aveva addirittura dei possedimenti in Gallia.

Ad Atella nacque la *fabula*, una caratteristica farsa popolare. La notizia che Augusto abbia insediato una *colonia* nella città è poco degna di fede.

Nell'età imperiale i geografi la indicano con nome ed itinerari ...

Anche in pieno Medio Evo Atella sussisteva, conservava il suo antico nome ed era sede vescovile.

Solo nel 1030 il conte normanno Rainulfo trasferì gli abitanti nella vicina e da poco fondata città di Aversa.

A S. Arpino, a 12 Km da Capua, ci sono ancora una chiesa che conserva l'antico nome (S. Maria d'Atella), dei resti di antiche mura ed altri ruderi.

in REAL. ENC. di Pauly-Wissowa (voce *Atella* di Hülsen). *Adattamento* da una traduzione di T. L. A. Savasta.

LE FABULAE ATELLANE

I pungenti frizzi degli Atellani ferivano anche i padroni del mondo, perché almeno colle beffe credevasi vendicare il popolo della vergognosa servitù in cui gemeva.

Tale fu quel verso Atellanico, che passò in proverbio presso il popolo, col quale fu sotto il velo d'una metafora e d'una voce a doppio senso rinfacciata al vecchio Tiberio la più sozza e stomachevole libidine *Hircum vetulum capreis naturam ligurire*, alludendosi alla dimora dell'Imperadore in Capri, dove avea stabilito l'albergo di tutte le oscenità, e alla costanza della generosa Mallonia, la quale amò meglio piantarsi in petto un pugnale, che piegarsi alla schifosa e strana lussuria del vecchio Tiberio.

Così Dato attore dell'Atellane nell'esodio, che Suetonio chiama cantico il quale incominciava *vale pater, vale mater*, osò rappresentare co' gesti Claudio, che tracannava il veleno, ed Agrippina, che salvavasi a nuoto dalla morte ordinatagli dal figlio; e all'ultime parole della canzone *orcus vobis ducet pedes* accennò col gesto il Senato, volendo dir, che Nerone, dopo aver ucciso Claudio e tentata la morte della madre, avrebbe mandato in malora l'ordine intero de' Senatori. Per la quale audacia l'imperadore si contentò di bandirlo dall'Italia, o perché come osserva Suetonio, disprezzasse ormai qualunque infamia, o perché con mostrarne risentimento non venisse ad aizzare maggiormente gl'ingegni.

Non fu tale però la pazienza, o la politica di Caligola il quale fece bruciar vivo il poeta di una Atellana per un sol motto ambiguo, che potevasi contro di lui interpretare.

Molte novelle della crudeltà, e dell'avarizia di Galba aveano preceduto il di lui arrivo in Roma. Quindi avendo gli Atellani incominciata la nota canzone *venit io simus e villa*, gli spettatori ne cantarono ad alta voce il resto, e l'accompagnarono con gesti, che additavano Galba sotto il nome di Simo, come se avessero voluto dire l'uom dal naso schiacciato, e lo spilorcio, poichè questo carattere ha Simo nell'antica commedia.

Da *Ricerche storiche e critiche sulla origine, le vicende, e la rovina di ATELLA antica città della Campania*, opera postuma dell'abate Vincenzo De Muro, Napoli - dalla tipografia di Criscuolo - 1840 (pagg. 165-166, escluso note bibliografiche).

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SU ATELLA E LE SUE FABULAE DI AUTORI ANTICHI E MEDIEVALI

APPIANO *De Bel. Hannib.* VII, 8, 49;
CICERONE *ad Q. Fra.* II, 14, 3;
- *ad Fam.* VII, 13; IX, 16, 7; XIII, 7, 1;
- *de Leg. Agr.* I, 31;
- *de Div.* I, 2; II, 25, 10;
- *de Orat.* II, 285, 255, 70, 69, 63;
COD. DIPLOM. SVEVO di AVERSA Pergam. T. VIII, 95 del 1238; T. XVII, 39 del 1234, T. II, 39 del 1262; T. III, 145 del 1205.
DIOD. SIC. Lib. 3, XIX, 101
GEOGRAFI: Guid.; Castor.; Anon. Raven.; itin. Anton. I; tab. Vien. (tab. peutingeriana);
LIVIO *ab urb. cond.* VII, 2, 12; VIII, 3; XII, 11, 61; XXIV, 2, 29, 44; XXVI, 16, 34; XXII, 3;
LYD. *de mag.* I, 40;
LIBER COLON. I, 230;
LICOF. *A. Alex.*;
MACR. *Sat.* I, 4, 22 - 10, 3; II, 1, 14; III; VI, 9, 4, 13;
MAR. CAP. *de nupt. Merc. et Philos.* 482, 24 (ediz. Holm);
PETR. *Sat.* 68;
PLIN. *Nat. hist.* III, IX (V) II, 63;
POLIB. III, 118; IX, 45; XI;
PLUT. *Hannib.*;
SIL. IT. XI, 11, 14, 15;
STEPH. BYZ. *s. v.*;
TOLEM. III, 1, 68;
VIB. SEQUEST. *de flum., font., lac., nem., pal., etc.*;
VIRG. *Georg.* II, 225.

Schede di aggiornamento al volume ATELLA, edito dall'istituto di Studi Atellani, a cura dell'Autore.



«... Tutta la geografia italiana è un bene storico-archeologico; ma non si tratta di museizzarla, più o meno retoricamente; si tratta di integrarla in una moderna visione del sommerso valorizzandone il suo intrinseco collegamento con la nostra politica economica ... (dunque) ... Programmazione in termini di razionalità amministrativa ma anche in termini di scelta politica ...» Oddo Biasini, ex Ministro ai Beni Culturali, dal «Corriere della Sera» del 6-X-'80.

ARCHEOLOGIA

GIUSEPPE CASTALDI

Nella campagna a sud-ovest di Cardito (Napoli), a trecento metri dall'abitato della frazione Carditello, furono rinvenute al principio del corrente anno alcune tombe di tufo. Lo scavo, come suole accadere, cominciò per caso, aprendosi una fossa per piantarvi un pioppo, e fu seguitato clandestinamente dagli agricoltori, che si aspettavano di trovare il solito tesoro. Le tombe furono devastate ed il materiale in buona parte disperso: appena l'usufruttuario del fondo, che è il parroco di Cardito, giunse in tempo per sequestrare alcuni vasi di terracotta. E poiché credo che la scoperta abbia anche importanza dal punto di vista topografico della distrutta Atella, mi propongo dare una breve descrizione degli oggetti scavati.

Il numero delle tombe messe allo scoperto va dalle nove alle tredici, secondo mi riferiva un contadino che prese parte ai lavori di sterro, e come ho potuto io stesso constatare osservando la grande quantità del materiale di tufo ammassato sui margini delle fosse.

Buona parte dei vasi, dei quali mi andrò occupando, pare che fossero stati trovati nella tomba più grande, che, come tutte le altre, era a cassa. Di essa ho potuto appena esaminare i pezzi laterali, i quali misuravano m. 2.30 in lunghezza per 0,60 di altezza. La faccia interna assai levigata e liscia portava su di uno dei lati inciso un segno ad X, mentre su di un altro pezzo di tufo appartenente alle fiancate laterali di un'altra tomba era tracciato un segno ad ovale, ambedue sigle di scalpellini.

E passando ora ai vasi trovati, il più notevole fra tutti è un cratere a campana a patina nera con figure rosse, alto m. 0,40 con un diametro alla bocca di m. 0.38. Sotto il labbro gira una ghirlanda di alloro, mentre sotto la rappresentanza si svolge il meandro ad onda o cane corrente. Sotto ciascuno dei manichi si apre una palmetta di stile assai pesante, dove si accostano salendo da ambo i lati a guisa di volute due foglie stilizzate, che racchiudono un fiore campanulato, disegnato in profilo ed orlato di bianco.

Il dritto dei cratere (Tav. 1) presenta nel centro un guerriero stante, risparmiato nel rosso dell'argilla ed avente nella destra una lunga lancia di colore bianco, sormontata dalla cuspide di colore giallo e al braccio sinistro uno scudo rotondo di colore bianco. Sulla testa porta un elmo parimenti colorato di bianco, dalla cui cresta si eleva il gran pennacchio sannitico. Il corpo è nudo, soltanto ha la clamide rovesciata dietro le spalle, fermata sul petto da un grosso bottone, o meglio fermaglio di colore bianco. A lui di fronte sta una donna vestita di chitone, seduta su di un masso roccioso bianco, ha le braccia nude e la testa - i cui capelli formano un grosso tutolo annodato da una lunga tenia, che scende per le spalle - spalmate di bianco con riflessi giallastri. Regge nella destra un piatto colorito di giallo, di sotto al quale ha sospesa una benda. La donna è in atto di offrire il piatto al nuovo venuto, che a lei sta di fronte. Di dietro, cioè a sinistra della figure centrale, si accosta un'altra donna con passo danzante, solleva con la sinistra il chitone succinto e nella destra porta una tenia e un flabello. La rappresentanza è sparsa di piantine stilizzate di lauro di colore bianco.

Il rovescio, più trascurato, presenta nel centro una figura di donna sedente su di un diphros di colore bianco, ha innanzi una piccola stele, alla quale offre della frutta. Nella

destra solleva un piatto bianco e nella sinistra una borsa con legaccioli. Ha la testa ravvolta in un saccos, dal quale vien fuori un grosso tutolo di capelli ricavati nel nero della vernice, mentre sulle gote scendono due lunghe helikes di capelli ugualmente neri. Alle spalle della donna vi è un efebo ammantato, che fa appena venir fuori dal mantello una tenia ed uno specchio, mentre di fronte vi è in piedi una donna avvolta nell'himation.

Il vaso è di fabbrica campana e per taluni dati caratteristici appartiene precisamente a quella di Cuma, o, se mi è permesso avanzare l'ipotesi - fondata su di un largo esame dei materiali e da varii indizi da me raccolti - ad una sottofabbrica atellana.

G. CASTALDI, *Di alcune tombe rinvenute nelle vicinanze dell'antica Atella*, Napoli 1908. (Nota letta alla R. Accademia di Arch., Letter., e BB.AA. di Napoli).

MONDO POPOLARE SUBALTERNO NELLA ZONA ATELLANA (religione, magia, canti)

La poesia popolare quando è vera poesia non la si distingue da quella d'Arte (B. Croce).

CANZONI DELLA CANAPA

Le tre canzoni sono legate alla coltivazione ed alla lavorazione della canapa lungo le rive dei Clanio, nella zona atellana.

LA PADRONA MIA è uno dei canti del contadino povero, chiamato *a giornata* dalla bella e crudele terriera per la *spénte* (la sradicatura della canapa).

E' stato raccolto in due versioni, con notevoli varianti anche nel testo, una *a fronn'* 'e *limone* e l'altra *a celentane*.

VO'JIE-TIRITO' è il canto delle pettinatrici di canapa. E' un *cant'* 'a *dispiette* a più voci. Il ritmo scandiva le cadenze del lavoro. Motivo identico e molte varianti nel testo.

TI ABBOTTONI, TI SBOTTONO è una canzone a *sfizzie*. Accompagnava il ritmo del faticoso lavoro dei maciullatori di canapa. Moltissime le varianti nel testo, ma con motivo sempre identico.

Per la pronuncia

- La E e il dittongo IE sono sempre muti a meno che non siano accentati.

- L'J si pronuncia come la elle «muié» francese.

I canti popolari, che dal primo numero andiamo pubblicando, sono inediti e frutto di una paziente opera di restauro e di integrazione, sia per quanto riguarda il testo letterario sia per quello musicale, e fanno parte di una ricerca condotta per conto del C.N.R. dal nostro Istituto. Pertanto si fa divieto assoluto a Gruppi Musicali, Scuole, o Singoli - ai quali l'Istituto ha passato i testi solamente in occasione di determinate manifestazioni - di rappresentare, ridurre, stampare o presentare i canti senza la preventiva autorizzazione dell'Istituto. Tutti i diritti sono riservati all'Autore della raccolta, effettuata nell'ambito dello studio per conto del suddetto Centro Nazionale delle Ricerche.

'A PATRONA MIJE

Oje quant' 'é bèle la padrona mije
quanne se mette la vunnèlla nova!
'E gira e vota attuorn'a massarije
me pare nna palomme quanne vola.

Mannaggie, mó caréve 'e só caruto.
Pe té guardà a té so ngiammecáte.
Viéne Nennella mije, ije so benuto!
Viéne, Nennèlla mije, a lu nammurate!

Oje quant'è bèle l'ammore vicine!
Si nun la vire, la siént' 'e cantà.
La siénte quanne chiamme li galline

LA PADRONA MIA

*Oh quanto è bella la mia padrona
quando indossa la gonnella nuova!
gira intorno alla masseria
sembra una farfalla quando vola.*

*Accidenti! sono caduto.
Per guardare te sono inciampato.
Vieni, bambina mia, io son venuto!
Vieni, bambina mia, dal tuo amore!*

*Oh quanto è bello l'amore vicino!
Se non lo vedi, almeno lo senti.
L'ascolti quando chiama le galline*

«Viéne, tetélla mije, vién" a mangià».

Quant'ère bélla la padrona mije
quanne me rialave aneme 'e core!
'E mò ca s'é spusate a Natalije
é brutt'é sécc'é storte 'e téne l'ore.

'E vire ca te fanne li rinare:
fanne spartere a dduje felic' 'e core,
fanne piglià la brutte pé renare
fanne lassá la bélla sénza l'ore.

Ma pénze: lu renare va 'e véne
'e nnanze o male-juorno sémp' 'o tiéne!

«vieni, gallinella mia, vieni a mangiare».

*Quanto era bella la mia padrona
quando mi donava anima e cuore!
Ma ora che ha sposato Natalino
è divenuta brutta, anche se ha l'oro.*

*Ma guarda cosa fanno i danari:
dividono due innamorati,
fanno maritare una brutta ricca,
fanno lasciare una bella povera.*

*Ma ricorda: I soldi vanno e vengono
ma una brutta moglie ti resta a fianco
per sempre!*

VO'JIE-TIRITO'

'A Maéste ra a voce
a chi vutte l'uochie roce?

*La guardiana ha dato il via
tu a chi fai l'occhio dolce?*

Vójie-tiritò
bóm-bóm-bóm
Vójie-tiritò
bóm-bóm-bá

Mmocche strignie nu sciore
ma 'a spasse tiéne o core!

*Fra i denti stringi un fiore
ma il tuo cuore è disoccupato!*

Vójie-tiritò
... ecc...

Té fatte a véste janghe
quanne cammine fajie ndanghe-ndanghe.

*Hai indossato la veste bianca
e quando cammini sculetti.*

Vójie-tiritò
... ecc...

T' 'e mise o scialle e sete
ma o padrone nun te véde.

*Hai messo uno scialle di seta
ma il Padrone non ti nota.*

Vójie-tiritò
... ecc...

Tiene paure ro cchiò-cchiò
ma ro tire-e-tuorcie nó, nó.

*Hai paura dei cchiò-cchiò
ma non del tira-e-torci.*

Vójie-tiritò
... ecc...

Ma comm'immà fa cu té:
ssì figlie e zocchele o figlie e rrè?

*Ma come bisogna fare con te?
sei figlia di put. o di regina?*

Vójie-tiritò
bóm-bóm-bóm
Vójie-tiritò
bóm-bóm-bá

T'APPUNTE, TE SPONTE

TI ABBOTTONI, TI SBOTTONO

Tù tenive chélle béle trézze
'e te vulive mmàretà

*Tu avevi quelle belle trecce
e volevi maritarti*

CORO

T'appunte, te spònte
le te rituòrn' àppuntà!

*Ti abbottoni, ti sbottoni
e torni ad abbottonarti!*

Tù tenive chélla bélla fàccie
'e te vulive mmaretà

*Tu avevi quella bella faccia
e volevi maritarti*

CORO

Tù tenive chìllu béllu core
'e te vulive mmaretà

*Tu avevi quel bel cuore
e volevi maritarti*

CORO

Ma tenive béle tré cose
'e ìje mé vulétte piglià

*Ma avevi tre cose più belle
ed io volli averle*

CORO

'E pe chélle tré còse béle
ìje te duvétte spusà

*E per quelle tre cose
io dovetti sposarti*

CORO

E mò?!
Te spunte, t'appònte
'e te rituorn'à spuntà!

*Ed ora?!
Ti sbottoni, t'abbottoni
e torni a sbottonarti!*

Te spunte, t'appònte
'e te rituorn'à spuntà!

*Ti sbottoni, t'abbottoni
e torni a sbottonarti!*

VITA DELL'ISTITUTO

AL X FESTIVAL DI GIFFONI VALLE PIANA

Lo scorso anno, in una collaborazione *non ufficiale* con la Scuola Media St. di Teverola, il nostro Istituto tentava un interessantissimo esperimento didattico di «ATTIVITA' ESPRESSIVE ALTERNATIVE».

Il nostro Direttore alle Pubblicazioni, con la collaborazione dei docenti e degli alunni della classe 3^a del corso C della scuola, realizzava un cortometraggio (in super 8 a colori) dal titolo «... *c'era una volta un paese*».

* Nell'ambito del concorso CONOSCI LA TUA PROVINCIA di S. Felice il lavoro otteneva «un premio speciale» per l'originalità nella ricerca di espressioni alternative.

* Mentre al X FESTIVAL INTERNAZIONALE Di CINEMATOGRAFIA PER I RAGAZZI E LA GIOVENTU' di Giffoni Valle Piana, in concorso con film sovietici, cinesi, americani, ecc. il documentario-inchiesta «... *c'era una volta un paese*» otteneva un RICONOSCIMENTO speciale ed una targa d'argento.

C'è da dire anche che l'intera colonna sonora del cortometraggio era realizzata con brani di musica e canti popolari inediti della zona atellana.

PRESENTAZIONE DELLA «STORIA DI AFRAGOLA» DI G. CAPASSO

Il nostro Istituto - in collaborazione con gli assessorati ai Beni Culturali ed alla Pubblica Istruzione, con il 28° Distretto Scolastico di Afragola, con la Pro-loco, con l'AIMC e l'UCIIM - ha organizzato, il 14 marzo, nella sala della Pro-loco nella villa comunale, una presentazione dibattito sui quattro volumi della STORIA DI AFRAGOLA di Gaetano Capasso.

(L'ultimo volume «L'angolo che ride» fu da noi recensito nel precedente numero della Rassegna).

Relatori: il Preside S. Capasso, presidente del nostro Istituto ed il Prof. M. Corcione dell'Università di Teramo; entrambi direttori della Rassegna Storica dei Comuni.

Nel dibattito sono intervenuti: i Prof.ri L. Grillo e L. A. Gambuti, mons. A. Tuccillo della facoltà di teologia di Napoli, l'on. M. Viscardi, gli urbanisti F. Forte e L. Bassolino.

Gli ultimi interventi, incentrati sull'analisi della realtà socio-economica e della disgregazione territoriale della città, hanno sottolineato che la storia non è solo passato, ma prospettiva per il futuro.

Fra il numerosissimo pubblico anche il sovrintendente scolastico regionale, dott. Gennaro Barresi.

Applaudito l'intervento conclusivo, incisivo e polemico, dell'Autore del pregevole lavoro.

CONVEGNO PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI DELLA ZONA ATELLANA

Il convegno è stato organizzato dalle Sezioni del P.C.I. dei Comuni interessati ed ha avuto luogo nell'edificio delle Scuole Elementari di S. Arpino.

Alla riunione preliminare partecipava, invitato, un nostro rappresentante il quale assicurava il contributo dell'Istituto ad un PROGETTO CULTURA per la zona atellana, per il quale, peraltro, già da un anno, l'Istituto aveva impegnato un'équipe di specialisti di varie branche: geologo, archeologo, urbanista, ecc.

Fin dalla prima riunione - a Succivo - emergevano grosse discordanze e poca chiarezza di obiettivi, come sottolineato anche dal sen. G. Papa.

Altri incontri preparatori risultavano infruttuosi per mancanza di partecipazione attiva; unico presente costantemente, il rappresentante dell'Istituto.

Il poco impegno e, conseguentemente, la scarsa cura posta nell'organizzazione si rivelavano, nel giorno del Convegno, con l'esiguità del numero dei presenti.

Il nostro direttore, l'archeologo C. Ferone, e quasi tutti gli aderenti all'Istituto della zona erano presenti a quello che avrebbe dovuto essere il momento conclusivo dell'iniziativa e l'avvio di una serie di interventi concreti per la trasformazione del territorio.

In una sala semivuota, apriva il convegno un frettoloso intervento della Direttrice del Museo Archeologico, impegnata in altra riunione ed alla quale, peraltro, gli organizzatori locali forse non avevano comunicato nemmeno l'argomento del convegno. Seguiva poi la vera e propria relazione tenuta dalla Prof/sa G. Cantone, dell'Università di Napoli, che con chiarezza e competenza, analizzava i problemi dei Beni Culturali ed Ambientali ed avanzava concrete proposte per un radicale cambiamento politico, economico e culturale della zona. L'Istituto (che, precedentemente, aveva fatto avere alla professoressa il proprio PROGETTO CULTURA per la zona Atellana) condividendo totalmente il contenuto della relazione, lo faceva proprio e invitava la chiar/ma Relatrice ad inviare il testo scritto, per pubblicarlo ad integrazione e coronamento del proprio PROGETTO PER ATELLA.

Al tavolo della presidenza, oltre al sen. Papa e all'on. Verde, il consigliere provinciale della zona e parte dei responsabili dell'iniziativa.

ALLA RASSEGNA NAZIONALE DI MUSICA E CANTI POPOLARI DI BARLETTA CON LA SCUOLA MEDIA DI TEVEROLA

L'invito ricevuto dalla RASSEGNA NAZIONALE Di MUSICA E CANTI POPOLARI ITALIANI di Barletta, l'entusiasmo della Preside dott. A. M. Grisaffi, la fattiva collaborazione dell'Amministrazione Comunale e l'adesione ufficiale della Scuola Media St. di Teverola al nostro Istituto, facevano nascere un GRUPPO FOLKLORISTICO -di musica, canto e ballo - formato da una trentina di alunni, affiancati da D. Paciello, B. Martino e A. Granata e dai professori della scuola G. Russo e D. Magliocca (il quale già collabora con l'Istituto per la trascrizione musicale dei canti popolari della zona).

L'Istituto di Studi Atellani, per l'occasione, stampava a proprie spese un numero speciale di «Atellana» con illustrazioni originali della propria fototeca, e dava incarico al suo Direttore alle Pubblicazioni (a) di fornire i documenti per la realizzazione dei costumi caratteristici locali, (b) le musiche e i canti popolari (c) e di scrivere l'intero testo del numero speciale dell'inserito della Rassegna Storica del Comuni.

Il GRUPPO, benché formato da poco, si presentava a Barletta (unico rappresentante della provincia) e, fra concorrenti di tutta Italia, applauditissimo, entrava in finale.

Nella seconda tornata (il cui incasso era devoluto all'UNICEF per le zone terremotate) il GRUPPO, accompagnato dal Sindaco, da un rappresentante del nostro Istituto, da molti insegnanti e dalla Preside, coglieva un meritato PRIMO premio e la coppa del Ministro Formica.

Delle due collaborazioni (film e gruppo folkloristico) fra l'Istituto e la Scuola Media St. di Teverola hanno diffusamente parlato TV, quotidiani e riviste.

Al di là della nuda cronaca, vorremmo sottolineare le implicazioni pedagogiche di questa fattiva collaborazione fra la scuola ed il nostro Ente Culturale, i risultati di una didattica interdisciplinare aperta al sociale e ad un vero rinnovamento per una scuola diversa e moderna, e i qualificati riconoscimenti avuti per le attività svolte.

BIMILLENARIO VIRGILIANO

E' in preparazione una manifestazione per il bimillenario virgiliano, nel corso della quale i Comuni sorti nel centro dell'antica Atella - S. Arpino, Succivo, Orta d'Atella, Frattaminore - si stringeranno in gemellaggio con la patria del grande Poeta.

Il nostro Istituto ha aderito di buon grado, giacché è nostro intento partecipare ad ogni iniziativa culturale della zona atellana, nella viva fiducia che ne scaturiscano positivi interventi sul territorio e che si realizzi una effettiva partecipazione e cogestione popolare.

Siamo in attesa che il previsto Comitato Promotore, costituito dai rappresentanti dei Comuni, delle forze politiche e culturali della zona, indichi la prima riunione.

RINNOVO DEL CONTRATTO CON IL C.N.R.

Con recente delibera, il Consiglio Nazionale delle Ricerche ha rinnovato al nostro Istituto il contratto per la prosecuzione del lavoro sui **rapporti fra canapicoltura e sviluppo dei Comuni Atellani**.

Molto apprezzati ed elogiati il molto materiale raccolto e la relazione illustrativa del nostro Presidente.

VOTI AUGURALI ALLA RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

Il ritorno della «Rassegna Storica dei Comuni», quale organo ufficiale del nostro Istituto, è stato accolto con generale soddisfazione.

Giungono numerosi i messaggi di compiacimento e gli auguri da vecchi e nuovi Amici del periodico.



RISULTATI DI UNA COLLABORAZIONE - Scuola Media Stat. «G. Ungaretti» di Teverola e Istituto di Studi Atellani. Il nostro gruppo folkloristico a termine della rappresentazione della *Zéza-Zéza* mentre ascolta la proclamazione della vittoria dal prof. Altomare, v. preside della Scuola Media St. «E. Fieramosca» e anima della spettacolare manifestazione. (Foto P. Letizia)

Pubblichiamo un elenco dei soli Enti Culturali e Scuole che hanno aderito al nostro Istituto, rimandando al prossimo numero l'elenco dei Comuni, Province, Associazioni e Privati aderenti.

- Università di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Salerno (alcune cattedre)
- Università di Teramo (alcune cattedre)
- Università di Cassino (alcune cattedre)

- XXVIII Distretto Scolastico di Afragola
- L'Istituto Magistrale BRANDO di Casoria
- L'VIII Istituto Tecnico Industriale di Napoli
- Istituto St. d'Arte di S. Leucio (Caserta)
- Liceo Scientifico St. di Afragola
- L'Istituto Tecnico Commerciale St. di Casoria

- La Scuola Media St. ROMEO di Casavatore
- La Scuola Media St. UNGARETTI di Teverola
- Il Circolo Didattico di S. Arpino
- Il Circolo Didattico di S. Giorgio La Molar
- Il 3° Circolo Didattico di Afragola

- Il Comitato provinciale ANSI di Napoli
- Il Comitato provinciale ANSI di Benevento

- Accademia Pontano
- L'istituto Storico Napoletano
- Il Museo Campano di Capua

- Gruppo Archeologico Aurunco
- Biblioteca LE GRAZIE di Benevento
- Biblioteca comunale di S. Arpino
- Biblioteca Provinciale di Capua
- Cooperativa Teatrale ATELLANA di Napoli
- Gruppo Folkloristico di Teverola